

*Ai miei genitori*

"Possiamo domandarci se la psicologia, con il suo patrimonio conoscitivo, può illuminare in qualche modo le pieghe del messaggio evangelico. Quello che la psicologia può fare è di fornirci elementi per una più corretta e approfondita conoscenza dei personaggi che si muovono sulla scena.

Tra i testi recenti che si occupano di questi argomenti merita attenzione "Il Vangelo secondo una psicologa" di Valentina Sciubba, psicologa e psicoterapeuta"

Aurelio Penna

# INDICE

- 4 Premessa
- 10 Capitolo primo - Gesù Figlio dell'uomo
- 20 Capitolo secondo - La Madre mirabile
- 27 Capitolo terzo - Analisi di passi evangelici
  - 27 Luca 17,5-10 Umiltà e fede
  - 28 Luca 17,11-19 I dieci lebbrosi
  - 30 Luca 18,9-14 Il fariseo e il pubblicano
  - 31 Matteo 5,1-12 Le beatitudini
  - 33 Giovanni 6,37-40 Identità di Gesù
  - 35 Luca 19,1-10 Zaccheo
  - 37 Luca 20,27-38 La resurrezione
  - 38 Matteo 24,37-44 Giorno del Signore
  - 40 Luca 1,26-38 Annunciazione: fede e ragione
  - 42 Matteo 1,18-24 Incarnazione
  - 45 Matteo 2,13-15; 19-23 Giuseppe
  - 46 Luca 2,16-21 Il Cristo nella mangiatoia
  - 48 Giovanni 3,22-36 Giovanni Battista
  - 51 Matteo 4,12-23 Fidarsi di Gesù
  - 53 Matteo 4,1-11 Tentazioni nel deserto
  - 55 Luca 22,63-71 L'autorità costituita
  - 58 Giovanni 20,19-31 Impenetrabilità della materia
  - 60 Giovanni 14,15-21 Lo Spirito Consolatore
  - 62 Giovanni 6,51-58 Eucarestia
  - 65 Matteo 7,21-27 Operatori di iniquità

67	Matteo 9,9-13 Chiamata di Matteo
69	Matteo 13,44-52 Il Regno dei Cieli
72	Matteo 14,13-21 Benedizione di Dio
74	Matteo 14,22-33 Coraggio e fiducia di Pietro
77	Matteo 15,21-28 Saper chiedere
80	Matteo 16,13-20 Primato di Pietro
82	Matteo 16,21-27 Perfezione e vita di Gesù
85	Matteo 18,15-20 Corrispondenza tra Cielo e terra
88	Matteo 20,1-16 Dio amore
91	Matteo 21,28-32 Orgoglio e pentimento
94	Luca 17,1-4 Il perdono
96	Marco 11,20-25 Il “bene” del perdono
98	Giovanni 3,13-17 Amore e vita
101	Giovanni 15,5-12 La gioia
103	Luca 23,35-43 Somma umiliazione
105	Luca 1,39-56 Magnificat
108	Giovanni 20,1-10 Resurrezione di Gesù
111	Conclusioni
114	Bibliografia

## Premessa

Si può analizzare uno scritto utilizzando per quanto possibile le conoscenze e la sensibilità proprie di uno psicologo? Questo lavoro vuole essere un tentativo in tal senso.

Il titolo dell'opera non rimanda ovviamente ad una nuova narrazione della vita e della predicazione di Gesù, ma vuole soltanto, un po' provocatoriamente e si spera favorevolmente, attirare l'attenzione sulla psicologia quale disciplina in grado di apportare utili contributi alla comprensione di eventi, persone, contesti. Ciò che si vuole proporre è un'analisi di alcuni brani delle Sacre Scritture che mira ad identificarne gli aspetti ed i significati psicologici salienti.

Nessuna pretesa da parte dell'autore di rivisitare i Vangeli dal punto di vista storico, filosofico o teologico e nessun interesse neppure ad indagare sulla stessa esistenza storica di Gesù. Uno scritto di per sé è un "dato" analizzabile, indipendentemente dalla sua rispondenza alla realtà storico-ambientale cui pure si riferisce.

Che cosa può aggiungere di nuovo una lettura del Vangelo da parte di uno psicologo? Senz'altro si possono commentare avvenimenti, dialoghi ecc. alla luce delle conoscenze della psicologia sperimentale, oppure facendo riferimento alle teorie sulla comunicazione o sullo sviluppo ed il funzionamento della mente. Più in generale si possono cercare di evidenziare aspetti e significati non immediatamente evidenti. Poiché l'agire umano è spesso determinato da motivazioni inconse o non completamente conscie, ci si può proporre l'obiettivo di individuare questi aspetti inconsci che animano e caratterizzano i personaggi

della narrazione. Inoltre, assumendo che anche l'attività dello scrivere, come qualunque attività umana, contenga significati impliciti, appartenenti ad una sfera subconscia o inconscia dello stesso scrittore, si può allargare l'analisi ad essi.

Lo psicologo nella sua attività diagnostica utilizza vari strumenti: le sue conoscenze, l'osservazione dei comportamenti, delle relazioni e del contesto, l'ascolto dei contenuti espliciti ed infine anche se stesso quale individuo capace di empatia e di emozioni/sentimenti evocati dal quadro e dalle persone oggetto della diagnosi. Nella psicodiagnosi inoltre, soprattutto in ambito clinico, vengono frequentemente usati i test psicologici.

Nel caso di un testo, oltre al significato letterale del linguaggio scritto, possono essere osservati altri elementi che, pur connessi al suddetto linguaggio, lo arricchiscono e ne consentono un'interpretazione che va oltre il livello puramente semantico. Mi riferisco ad esempio alla modalità di costruzione delle frasi, alla scelta e ripetizione dei termini, all'uso della punteggiatura ecc., cioè a quegli aspetti strutturali del discorso mediante i quali l'autore ha scelto di esprimere determinati contenuti. Uno stesso concetto può essere espresso in molti modi diversi, pertanto quegli aspetti del linguaggio scritto che sono espressione di un comportamento che potremmo definire "paralinguistico" nella redazione di un testo, sono analizzabili anche da un punto di vista psicologico, in quanto possono rivelare contenuti mentali attinenti ad una sfera inconscia o subconscia dell'autore.

Quand'anche il testo fosse il risultato dell'opera di più autori, esso sarebbe sempre comunque l'espressione di una concordanza tra essi o per lo meno dell'ultimo redattore con i precedenti.

I contenuti della narrazione possono ovviamente rimandare a conoscenze proprie della psicologia ed all'analisi del comportamento verbale e non verbale dei personaggi.

L'analisi delle emozioni suscitate dallo scritto in chi legge è sicuramente importante, contribuendo all'interpretazione e alla "lettura" del testo stesso, ma ritengo che richiederebbe una complessa analisi di fattori culturali e personali e non sarà pertanto affrontata se non marginalmente.

Infine l'empatia: secondo le neuroscienze le capacità empatiche derivano dall'attività dei "neuroni specchio", cellule del cervello che si attivano sia nel compiere determinati movimenti, sia nell'osservare gli stessi movimenti compiuti da altri. L'empatia perciò sarebbe strettamente collegata alla capacità di "rispecchiare" e "rivivere" l'attività altrui. Nel caso di un testo si può provare a cercare di rivivere empaticamente il comportamento dei protagonisti della narrazione o persino l'attività di redazione del testo stesso.

In questo lavoro si è cercato di utilizzare gli strumenti sopraelencati, focalizzando l'attenzione in particolare sull'attività di "redazione" del testo e sulle caratteristiche psicologiche dei personaggi.

Per ovvi motivi alcuni degli strumenti utilizzati dallo psicologo non danno sufficienti garanzie di obiettività per cui nel fornire una diagnosi o un'interpretazione è importante la "concordanza degli indicatori" ossia che i dati forniti dai diversi strumenti portino ad un insieme coerente e non contraddittorio. Anche nell'attività clinica lo psicologo procede quasi sempre inizialmente con ipotesi psicodiagnostiche che vanno poi verificate. Nel caso della lettura del Vangelo, sia per il limitato utilizzo degli strumenti diagnostici, sia per la complessità e il carattere della materia, il margine di incertezza di un'attività

interpretativa e diagnostica appare maggiore, pur restando applicabile il criterio della concordanza degli indicatori.

Oggetto primario dell'indagine dello psicologo è la soggettività, i cui contenuti possono essere razionali, aderenti alla realtà ambientale o meno. Una fobia ad esempio può sembrare del tutto irrazionale e non avere alcuna giustificazione concreta, non di meno è “reale” per l'individuo che ne soffre, costituisce un contenuto essenziale della sua soggettività ed emotività. Nell'accostarmi alla lettura del Vangelo, non ho inteso uscire dalla soggettività degli evangelisti; vale a dire, come ripeto, non ho inteso valutare o criticare razionalmente, storicamente o filosoficamente, quanto narrato o affermato dai Vangeli, essendo la soggettività del narratore già di per sé oggetto di indagine. La mia analisi parte dal “dato” che chi ha scritto i Vangeli ha desiderato narrare avvenimenti e insegnamenti di Gesù e non intende criticare l'opera degli evangelisti dall'esterno, ma solo cercare di ampliarne la comprensione, allargandola a significati sottesi e magari inconsci. Al più lo psicologo può valutare la coerenza interna e complessiva dello scritto quanto a contenuti, sempre cercando di coglierne quegli aspetti non immediatamente evidenti che costituiscono l'oggetto privilegiato della sua indagine.

Ho scelto di commentare alcuni passi evangelici proposti dalla Chiesa Cattolica nella messa domenicale, durante il corso di un anno solare; pertanto essi non derivano da una scelta personale anche se non sono neppure frutto di una scelta del tutto casuale.

L'analisi è stata condotta principalmente sui brani riportati dai periodici normalmente distribuiti nelle chiese in occasione delle funzioni domenicali. Per evitare comunque qualunque controversia relativa ai diritti d'autore, i brani riportati appartengono a una versione molto antica della Bibbia, quella di Giovanni Diodati, edizione riveduta del

1877; chi volesse può pertanto fare riferimento a versioni più recenti. Alcune differenze che a mio avviso potevano essere di un certo rilievo tra la traduzione del Diodati e quella più recente adottata dalla Chiesa Cattolica sono state annotate e commentate.

Non tutti i brani delle domeniche sono stati tuttavia commentati o per motivi contingenti quale mancanza del periodico con le letture solitamente distribuito ai fedeli, o per essere il brano troppo lungo e non continuativo, in cui cioè venivano riportati due gruppi di versetti non consecutivi o, molto più raramente, perché il contenuto mi sembrava simile a quello di altri brani. Due brani sono stati scelti aprendo a caso il Vangelo: Gv. 3,22-36 e Lc. 22,63-71, altri 3 brani e precisamente quelli sulla gioia e sul perdono (Gv 15,5-12, Lc 17,1-4 e Mc 11,20-25) sono stati aggiunti nella seconda ristampa del libro e scelti dall'autrice appositamente in base al loro argomento. I brani, tranne ovviamente quelli scelti aprendo a caso il Vangelo e quelli sulla gioia e il perdono, sono in "ordine cronologico" vale a dire secondo la successione prevista dalla liturgia tra ottobre 2007 e settembre 2008. Soltanto gli ultimi tre brani non sono stati posti precisamente in questa successione; i primi due perché, pur essendo relativi al 15 agosto e al 14 settembre 2008, sono stati esaminati per ultimi e quello sulla resurrezione perché dimenticato e poi ritrovato, senza il corrispondente periodico della domenica ed a lavoro praticamente ultimato, in occasione della Pasqua 2009. Complessivamente i brani commentati sono trentasette.

Ciò che vuole contraddistinguere quest'opera dai molteplici lavori già esistenti di teologi, storici, esegeti è l'utilizzo di conoscenze, strumenti e sensibilità propri dello psicologo e normalmente a disposizione, in particolare, dello psicologo clinico; questo lavoro perciò come già detto, non è una



critica storica né ha pretese di dissertazione teologica, esso vuole solo essere uno studio psicologico del testo.

L'attenzione alla peculiarità del "sapere psicologico" rimanda alla purtroppo frequente confusione e sovrapposizione che si riscontra tra professioni e vocazioni diverse quali quella del medico, dello psicologo e del sacerdote. È facile che il medico o il sacerdote debbano confrontarsi con problematiche psicologiche come pure è possibile che lo psicologo si occupi delle componenti psicosomatiche nelle malattie o di situazioni con risvolti etico-religiosi. È importante tuttavia che ciascuna di queste tre figure riconosca e non invada le competenze delle altre se non vuole correre il rischio di causare gravi danni a quell'uomo che pure vorrebbe curare, promuovere, salvare. Medicina, psicologia e religione sono settori di conoscenza diversi seppure contigui.

## Capitolo 1

# Gesù Figlio dell'uomo

Quelle che seguiranno vogliono essere delle considerazioni su alcuni aspetti che possono aver caratterizzato la personalità di Gesù senza alcuna pretesa di natura filosofica o teologica e con tutte le riserve e l'umiltà dovute da chi si accosta alle grandi domande sul mistero dell'esistenza in cui siamo immersi, nella consapevolezza della finitezza e della possibilità di errore dell'essere umano.

### **La profezia di Isaia**

Nei piccoli paesi dove ovviamente si conoscono un po' tutti, una faccia nuova non passa inosservata. Soprattutto se il volto nuovo è quello di un bambino, è facile che la gente del luogo ed in particolare gli anziani cerchino di identificarlo con una domanda tipica: "A chi sei figlio?" Ciò accade anche perché si presuppone che ritorni in paese, magari solo per vacanza e con i figli, chi ne è emigrato per motivi di lavoro; così, chiedendo a un bambino chi siano i suoi genitori, si ha la quasi certezza di ascoltare nomi e cognomi conosciuti di conoscenti, amici, "compari" e spesso parenti. Per conoscere una persona, a quanto sembra, è importante sapere da chi derivi; ciò presumibilmente e forse a maggior ragione, vale anche per la figura di Gesù.

*Figlio dell'uomo*, come spesso Egli stesso si definiva, *Figlio di Dio*, definizione che praticamente lo condannò a morte: chi era Gesù, a chi era figlio?

Oltre al Vangelo e ad altre fonti storiche che parlano di Gesù, per conoscere meglio la sua figura si può probabilmente seguire una terza via: quella del Vecchio Testamento ovvero, accettando l'assunto che Egli sia il Messia, andare a vedere cosa di quest'ultimo abbiano detto le profezie.

Certamente vari e diversamente interpretabili sono i passi del Vecchio Testamento riferibili alla venuta del Messia, ma focalizzerò la mia attenzione solo sul passo 53 di Isaia di cui riporto i versetti 1-3 e 11-12, anche se la scelta potrà sembrare parziale.

**1** Chi ha creduto alla nostra predicazione? ed a cui è stato rivelato il braccio del Signore? **2** Or egli è salito, a guisa di rampollo, dinanzi a lui, ed a guisa di radice da terra arida; non *vi è stata* in lui forma, né bellezza alcuna; e noi l'abbiamo veduto, e non *vi era* cosa alcuna ragguardevole, perché lo desiderassimo. **3** *Egli è stato* sprezzato, fino a non esser più tenuto nel numero degli uomini; *è stato* uomo di dolori, ed esperto in languori; *è stato* come uno dal quale ciascuno nasconde la faccia; *è stato* sprezzato, talché noi non ne abbiamo fatta alcuna stima.

**11** Egli vedrà *il frutto della* fatica dell'anima sua, e ne sarà saziato; il mio Servitor giusto ne giustificherà molti per la sua conoscenza, ed egli stesso si caricherà delle loro iniquità. **12** Perciò, io gli darò parte fra i grandi, ed egli partirà le spoglie co' potenti; perciocché avrà esposta l'anima sua alla morte, e sarà stato annoverato co' trasgressori, ed avrà portato il peccato di molti, e sarà interceduto per i trasgressori.

In questo passo del Vecchio Testamento che impressiona per l'abbondanza di espressioni che sembrano perfettamente

riferibili a Gesù, si parla di un “giusto” che è definito anche “uomo di dolori, esperto in languori”. Tradotto in un italiano più moderno potrebbe dirsi “uomo assuefatto alla sofferenza”. *L’assuefazione* alla sofferenza non può essere giustificata solo dal ristretto tempo della Passione di Gesù; rimanda a un “continuum”, a un’abitudine alla sofferenza, a una vita intrisa di essa, presumibilmente sin dal suo inizio.

Certamente Gesù è nato in mezzo ai disagi: in terra straniera, lontano dalle famiglie di origine, in una stalla. Inoltre fu minacciato di morte quasi subito, costretto a fuggire in Egitto e a vivere assieme ai genitori la difficile condizione di emigrante; ce n’è abbastanza da poter supporre che abbia vissuto, sin dai primi istanti della sua esistenza, sofferenze fisiche e psicologiche. Pur tuttavia l’amore certamente grande e sollecito di cui devono averlo colmato i suoi santi genitori potrebbe o presumibilmente avrebbe dovuto compensare tanta sofferenza, almeno quella psicologica.

Non è infrequente che soggetti che pure già alla nascita hanno dovuto sopportare serie difficoltà (abbandoni, malattie ecc.), grazie poi a un adeguato supporto affettivo della famiglia, diventino adulti equilibrati e gioiosi. In queste persone “la madre sufficientemente buona”, come direbbe Winnicott un famoso psicoanalista, o comunque le esperienze relazionali positive riescono a compensare e sopravanzare quanto di negativo è occorso nella loro infanzia e non le definiremmo pertanto persone “abitate alla sofferenza”.

Non risulta che Gesù avesse patologie fisiche o psichiche, anzi sicuramente doveva godere di buona salute per riuscire a viaggiare in lungo e in largo per la Palestina. Se era avvezzo alla sofferenza, questa non gli derivava da problemi di salute e sembra difficile che fosse causata dalla vita disagiata del predicatore, poiché essa faceva parte della sua

missione e quindi della sua autorealizzazione. Certamente i tre anni della predicazione hanno comportato dei disagi materiali ben espressi dalle parole di Gesù: "Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo" (Mt. 8,20), ma essi sembrano sopportabili e il concetto di "abitudine" rimanda a periodi anteriori, presumibilmente già all'infanzia. Da dove veniva questa *assuefazione* alla sofferenza, tanto più che Gesù aveva goduto di amore, accettazione e sicuramente molte attenzioni da parte dei genitori in quanto non solo primogenito, ma per di più anche figlio unico? Avrebbe ragionevolmente senso formulare analoga domanda quand'anche ci fossero stati fratelli.

## **Il peso della consapevolezza**

In base a quanto sopra considerato è probabile che lo stato di continua sofferenza che dovrebbe aver caratterizzato la vita di Gesù, sia stato principalmente di natura psicologico-esistenziale.

Il versetto di Matteo 8,20 sopraricordato, rivela come Gesù ben sapesse di condurre e dover sopportare una vita di disagi e priva di un benché minimo ristoro; persino il momento piacevole del riposo al riparo di un proprio ricovero, che pure è concesso persino agli animali, gli è negato. Inoltre Gesù durante la sua vita pubblica profetizzò più volte la sua passione e morte (Mt.16,20; Mt.17,22 ecc.). Sin dall'inizio della sua predicazione Gesù era conscio di chi fosse e con ogni probabilità anche della sua missione, se guardiamo ad esempio al dialogo che ebbe con Giovanni Battista, in occasione del suo battesimo. Alle rimostranze del Battista che gli obiettava: "Io ho bisogno di essere battezzato da te e tu vieni da me?" replicò: "Lascia fare per ora poiché

conviene che così adempiamo ogni giustizia” (Mt.3,13-15), intendendo presumibilmente che doveva in tutto e per tutto vivere ed assumere la condizione umana... (per poterla riscattare).

Errante, predicatore e ben consapevole di non poter condurre una vita simile a quella di tanti, ma di dover compiere una missione che lo porterà a soffrire e morire nel pieno della sua maturità. È con ogni probabilità proprio la consapevolezza della sua dolorosa missione ad intridere di sofferenza la sua vita. Consapevolezza che deve essere stata molto precoce se già a dodici anni Egli replicava ai suoi genitori che, angosciati, lo cercavano dopo averlo smarrito: “Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?” (Lc. 2,49).

È da notare che verso gli 11- 12 anni inizia l’ultima fase dello sviluppo intellettuale che porterà il bambino e l’adolescente ad acquisire abilità cognitive proprie dell’adulto. In particolare si acquisisce la capacità di applicare operazioni logiche su concetti astratti, aumenta la capacità di generalizzare e soprattutto di astrarre. L’intelligenza non è più vincolata ai dati concreti dell’esperienza, ma si apre al mondo del “possibile” per cui l’adolescente acquisisce nuove capacità di giudizio, di critica, di formulare ipotesi. Se il bambino assorbe ed accetta quanto gli viene trasmesso dagli adulti, l’adolescente rimette tutto in discussione, ricostruisce e reinterpreta in modo originale la realtà.

Queste nuove capacità cognitive sono anche alla base del fisiologico e graduale processo di “svincolo” affettivo ed economico del giovane dalla famiglia, processo che lo porterà sempre più verso l’autonomia in vista di traguardi che soddisfino i due principali istinti di conservazione della vita e della specie.

Gesù dodicenne appare essere già molto avanti in questo

processo di indipendenza cognitivo-affettiva nei confronti del proprio ambiente; egli non solo possedeva già la consapevolezza di “doversi occupare delle cose del Padre suo”, ma anche che tale compito veniva prima di tutto, di qualunque legame familiare o culturale.

## **Il mistero della nascita**

Come già accennato nel paragrafo precedente, Luca narra che quando Gesù aveva dodici anni, fu smarrito dai suoi genitori al momento di tornare a Nazareth in occasione dell'usuale pellegrinaggio a Gerusalemme per la Pasqua. Trovato infine dai genitori, dopo tre giorni di ricerche, nel tempio della città, alla madre che gli chiese: “Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco tuo padre ed io, angosciati, ti cercavamo” (Lc 2,48) rispose: “Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?”. Tale risposta, oltre a rivelare una precoce consapevolezza di Gesù riguardo se stesso, rimanda anche a una storia familiare e ad una particolare consapevolezza di Giuseppe e Maria. In effetti, la risposta/domanda di Gesù presuppone un “sottinteso” non detto del tipo: “Sì, lo sapevate” e questo “sapere” rimanda ovviamente al mistero della nascita di Gesù. Egli non risponde come farebbe un qualunque bambino ai propri genitori che a quell'età rappresentano ancora i principali punti di riferimento: Gesù antepone un “Padre” per importanza ai propri genitori e dà evidentemente per scontato che essi “sappiano”.

Dobbiamo probabilmente supporre che le circostanze misteriose del concepimento non siano state celate a Gesù fanciullo. D'altronde anche se i genitori avessero voluto rimandare ogni comunicazione al riguardo ad un'età successiva, non avrebbero potuto “mentire” con il

comportamento non verbale; vale a dire che la loro consapevolezza del mistero si sarebbe comunque ripercossa e manifestata nel tipo di relazione instaurata col bambino. Si può mentire con le parole, ma è praticamente impossibile mentire con il corpo, il tono della voce, i gesti ecc..

Sin dalla nascita quindi, con la spiccata sensibilità che hanno i neonati, Gesù deve aver sentito che qualcosa di misterioso, di innaturale o soprannaturale aleggiava nel suo rapporto con i genitori, qualcosa che presumibilmente gli sarà stato prima o poi comunicato anche chiaramente.

I genitori non solo mettono al mondo i figli, ma sono anche le prime figure che trasmettono loro cultura e tradizioni; in tal modo, ancorano e collegano i nuovi nati alla società. Per il bambino i genitori o chi per loro sono i principali punti di riferimento, da essi il bambino dipende per la sopravvivenza e ciò comporta che il figlio sviluppi non solo dei doveri verso i genitori, ma anche una serie di legami e condizionamenti nei riguardi della famiglia e della società. Ciò non deve essere valso in egual misura per Gesù, in particolare i condizionamenti sociali devono essere stati per lui minimi e quasi nulli. Infatti, chi lo aveva chiamato alla vita? I suoi genitori non erano propriamente “naturali” come quelli di tutti gli altri bambini e colpisce il fatto che non si trovi in tutto il Vangelo un passo dove Gesù chiami Maria direttamente “mamma” o “madre”; piuttosto Egli la chiama “donna” come nell’episodio delle nozze di Cana.

Da tutto ciò discendono due ordini di conseguenze:

a) Il sentimento di “dover rispondere” a un’entità soprannaturale del proprio operato, tipico delle religioni monoteiste, deve essere stato molto forte, direi esclusivo in Gesù. Egli si trova a dover “rispondere” più che ai suoi genitori a quel Dio che ha voluto la sua venuta nel mondo. È da notare che Gesù già dodicenne chiama Dio “Padre”, dal momento che lo ha “generato”. Questa situazione lo porterà



anche a staccarsi da qualunque condizionamento umano e sociale: l'assenza di legami propriamente "naturali" come quelli che legano qualunque bambino alla propria famiglia, lo porterà ad avere Dio come unico punto di riferimento e ciò può spiegare perché riuscirà a vivere senza peccato nell'adesione totale alla "volontà del Padre".

b) Il concepimento soprannaturale di Gesù sancisce una sua diversità anche psicologica rispetto ai coetanei e a tutto il genere umano.

Come deve essersi sentito un bambino nel sapere di non avere una famiglia, dei parenti, dei legami di sangue propriamente "naturali", nel senso che si attribuisce comunemente a questo termine per tutti i bambini del mondo? Come può essersi relazionato con i coetanei, i genitori, il gruppo sociale; che cosa poteva aspettarsi che il futuro gli riservasse?

L'origine soprannaturale di Gesù può essere vista come un privilegio, ma questa "originalità" deve anche aver comportato per lui sentimenti di "diversità" e parziale estraneità che non possono, per loro natura, essere stati piacevoli. Questa "diversità" esistente da sempre, persino dal suo concepimento, deve forzatamente aver influito sulla rete dei rapporti sociali di Gesù, comportando una sorta di "distacco". Come del tutto particolari devono essere state le sue prime relazioni affettive con i genitori, sempre con il pensiero di un "altro Padre" al quale primariamente doversi relazionare e a cui tutto subordinare, così in modo analogo si sarà strutturata la sua modalità di rapportarsi col mondo. Non è un caso che davanti a Pilato che lo interrogava Gesù a un certo punto disse: "Il mio regno non è di questo mondo" (Gv. 18,36).

Il Vangelo ci dice che Gesù fanciullo "cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini" (Lc.2,52), perciò è doveroso pensare che ci sia stata una sua maturazione

quanto a capacità di ragionamento e consapevolezza. Ciò non contraddice il fatto che già nell'infanzia fosse presente "in nuce" ovvero più o meno inconscio, quanto con l'età sarebbe diventato sempre più chiaro alla coscienza.

La condizione esistenziale di "distacco" di cui si è parlato appare già di per se stessa intaccata dalla sofferenza. Inoltre, se l'origine e la natura di Gesù erano abbastanza diverse da quelle di tutti gli altri mortali, con ogni probabilità lo sarebbe stata anche la sua vita; egli non poteva aspettarsi di condurre una vita più o meno "normale" come quella di tanti: trovare un lavoro, sposarsi, avere figli ecc. Qual era la sua missione? Essa doveva certo essere tanto originale quanto il suo concepimento.

Si è visto che già a dodici anni Gesù aveva piena consapevolezza di dover "rispondere" nelle sue azioni principalmente al Padre celeste, il che significa che aveva anche la naturale esigenza di cercare di capire la volontà di questo "Padre" e una responsabilità /dovere di attuarla.

Sembra abbastanza ovvio che se il Signore, con la sua potenza, aveva chiamato Gesù alla vita in questo mondo, Egli fosse predestinato quanto meno ad annunciare la parola del Signore stesso, ma ciò non esauriva probabilmente la sua missione. Altri, i profeti, avevano fatto lo stesso pur non avendo origine "divina". Gesù era chiamato non solo a capire e ad annunciare la volontà del Padre, ma anche a darvi totale adesione.

Si può ipotizzare una concatenazione logica di pensieri che può aver caratterizzato l'interiorità di Gesù e che si collega al sentimento di "dover rispondere" di cui sopra si è parlato, una sorta di "debito" che si contrae nei confronti di chi ci ha generato.

Cosa aveva fatto il Padre per Gesù? Lo aveva chiamato a questa vita terrena che è comunque "vita". Come poteva Gesù "rispondere" a un tale (incommensurabile) dono? Egli

non poteva che ripagare il Signore con una stessa moneta: la sua vita. Che cosa d'altronde può legare "due persone divine" se non la vita? Egli l'avrebbe offerta da sé, liberamente, come in un presupposto scambio d'amore perfetto. Come offrire la propria vita? Non con il suicidio che è rifiuto della vita, né con una morte per cause naturali o accidentali allorché è il Signore a riprendere la vita, Egli l'avrebbe offerta come "sacrificio".

## Capitolo 2

### **La Madre mirabile**

Non è infrequente, anche se spesso accade il contrario, che si abbia più riguardo alle cose degli altri che alle proprie, più riguardo per l'ospite che per il familiare e, quasi paradossalmente più per il figlio adottivo che per il proprio. Ci sentiamo meno propensi a disporre di un bene che sappiamo non essere nostro o completamente nostro e siamo magari più attenti a non trascurarlo e maltrattarlo. Analogamente ciò può avvenire con le persone, persino con un figlio adottivo. È probabile che il rapporto di Maria col Figlio abbia risentito di questa tematica.

Gesù non era un figlio adottivo, c'era un legame di carne e sangue tra lui e sua madre, però non era certo un figlio come tutti gli altri di questo mondo. Dei nostri figli sappiamo l'origine, la provenienza; quand'anche non fosse certa la paternità o la maternità non potremmo dubitare della loro provenienza e natura umane; ma Gesù da dove veniva? Il patrimonio genetico di ogni figlio è per il 50 % del padre e per l'altro 50 % della madre che così, più o meno giustamente, possono rivendicarne la "per così dire" proprietà o almeno l'appartenenza, ma Gesù di chi era?

Ogni madre vive o presumibilmente dovrebbe vivere il proprio figlio da una parte come frutto, discendenza, dall'altra come qualcosa che "è donato", (dono di Dio per chi crede) e che perciò va rispettato e non trattato come una proprietà. Questo secondo aspetto deve essere stato vissuto da Maria si potrebbe dire "alla massima potenza": Gesù le viene affidato come dono da custodire, proteggere. Il

vincolo “naturale” derivante dalle leggi biologiche deve essere stato in Maria affievolito; non poteva Maria rivendicare quella “appartenenza” biologico-ereditaria a sé del proprio Figlio che è propria di tutte le madri e cui sopra si accennava o comunque non poteva sentirla allo stesso modo di qualunque madre naturale. Il suo amore verso il bambino acquista pertanto maggior valore e spessore. È un amore derivante unicamente dall’essere Gesù un “dono di Dio”, depurato da ogni si potrebbe dire “interesse egoistico umano”, da ogni considerazione relativa all’essere ogni figlio una prosecuzione della specie, una parte dell’individuo che si perpetua in un altro.

Il rischio pertanto che corrono a volte i genitori di vivere in maniera eccessiva un figlio come “parte di sé” e di prevaricare il loro compito educativo, forzando i figli o comunque condizionandoli verso scelte inopportune che non rispettano le loro attitudini e desideri, deve essere stato nullo in Maria. Si può cogliere al proposito la sua delicatezza nel rivolgersi a Gesù dodicenne, una volta finalmente ritrovato nel tempio di Gerusalemme: “Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo” (Lc. 2,48). Possiamo ben immaginare la più probabile e diversa reazione di una comune madre che, dopo aver cercato il figlio per circa quattro giorni, quanto meno lo avrebbe rimproverato aspramente.

Nell’episodio del ritrovamento di Gesù dodicenne nel tempio di Gerusalemme, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava, Luca racconta che i genitori “al vederlo restarono stupiti”. Questo stupore tuttavia probabilmente non significa che essi fossero all’oscuro della natura particolare di Gesù, ma piuttosto che non si aspettassero che la missione affidatagli da Dio dovesse iniziare a rivelarsi così presto, in un’età addirittura pre-adolescenziale.

Maria sapeva che questo bambino era stato voluto da Dio e veniva da Dio, ma probabilmente era inconsapevole di quale fosse precisamente la sua missione. Tornando all'episodio sopraricordato, Gesù alla domanda della madre rispose: "Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?" (Lc.2,49). Secondo Luca, i genitori "non compresero" questa risposta di Gesù, ma la madre "serbava tutte queste cose nel suo cuore" (Lc.2,50-51). Il fatto che i genitori "non compresero" probabilmente significa, come già detto, che non conoscessero o non avessero ancora capito la natura della missione di Gesù. La madre però conservava nella mente, interrogandosi su di essi, tutti quei segni e avvenimenti che avevano contraddistinto la vita del Figlio e che rimandavano al divino o ad una missione divina. Maria "meditava" tutto ciò quasi sicuramente con una certa apprensione, considerato anche quanto le era stato detto da Simeone in occasione della presentazione al tempio del neonato Gesù: "Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori. E anche a te una spada trafiggerà l'anima" (Lc. 2,34-35). La profezia di Simeone su Gesù non è molto rassicurante: rinvia a contrasti, al fatto che Gesù sarà l'occasione perché si renda più palese la differenza tra bene e male, tra giusti e ingiusti e, anche se oscuramente, preannuncia per lui una morte violenta. Infatti, nella successiva profezia su Maria: "E anche a te una spada trafiggerà l'anima" quell'"anche" è significativo. Si può forse sopravvivere se si è trafitti da una freccia, ma è difficile che possa accadere se l'arma è una spada. La frase perciò presumibilmente significa: anche tu morirai assieme a lui, morirai di dolore, sarai spezzata nel tuo cuore, sarai distrutta (*anche* tu, quindi *anche* tuo figlio morirà di morte violenta).

Benché la morte di un figlio sia certamente una tragedia per qualunque madre che abbia la sventura di confrontarvisi, perché il dolore di Maria alla morte di Gesù deve essere stato così violento da distruggerla almeno psicologicamente, da uccidere la sua anima? La chiave è forse nell'amore di Maria verso il Figlio. Un amore che, come si è visto in precedenza, era depurato di ogni aspetto egoistico, un amore perciò puro, votato all'altro. È come se Maria avesse amato due volte o comunque di più, come se avesse dato tutta se stessa in questo amore. Maria non ha tenuto nulla per sé; la morte del Figlio sarà come la sua morte.

Se la vita e la figura di Maria sono quindi strettamente e indissolubilmente legate al Figlio e sono un mistero per vari aspetti, c'è un episodio nel Vangelo che, se possibile, accresce ancora di più l'importanza di questa donna e il mistero che la avvolge: l'episodio delle nozze di Cana.

Papa Giovanni Paolo II deve averne colto l'assoluta rilevanza se lo ha inserito nella recita del S. Rosario tra i misteri della Luce. Vale la pena riportare il brano per intero (Gv. 2,1-11) dal Vangelo di Giovanni, il discepolo tra l'altro, che divenne il figlio acquisito di Maria ai piedi della croce.

**1** E tre giorni *appresso*, si fecero delle nozze in Cana di Galilea, e la madre di Gesù era quivi. **2** Or anche Gesù, co' suoi discepoli, fu chiamato alle nozze. **3** Ed essendo venuto meno il vino, la madre di Gesù gli disse: Non hanno più vino. **4** Gesù le disse: Che v'è fra te e me, o donna? l'ora mia non è ancora venuta. **5** Sua madre disse ai servitori: Fate tutto ciò ch'egli vi dirà. **6** Or quivi erano sei pile di pietra, poste secondo l'usanza della purificazione dei Giudei, le quali contenevano due, o tre misure grandi per una. **7** Gesù disse loro: Empiete d'acqua le pile. Ed essi le empierono fino in cima. **8** Poi egli disse loro: Attingete ora, e portatelo

allo scalco. Ed essi *gliel* portarono. **9** E come lo scalco ebbe assaggiata l'acqua ch'era stata fatta vino (or egli non sapeva onde *quel vino* si fosse, ma ben lo sapevano i servitori che aveano attinta l'acqua), chiamò lo sposo, e gli disse: **10** Ogni uomo presenta prima il buon vino; e dopo che si è bevuto largamente, il men buono; *ma* tu hai serbato il buon vino infino ad ora. **11** Gesù fece questo principio di miracoli in Cana di Galilea, e manifestò la sua gloria; e i suoi discepoli credettero in lui.

In questo brano sono centrali lo scambio verbale tra Gesù e Maria e il successivo comportamento di quest'ultima. Nel rivolgersi a Gesù, Maria lo informa che è sopravvenuto un problema che rischia di rovinare il matrimonio: il vino per i commensali è terminato; ella così implicitamente sollecita il Figlio, se può, a fare qualcosa per risolvere il detto problema. La risposta di Gesù è distaccata e quasi glaciale. Egli anzitutto non chiama Maria "madre", ma "donna", termine che rimanda soprattutto al passo della Genesi 3,15-20, laddove Dio, rivolgendosi al serpente, preconizza: "porrò inimicizia tra te e la Donna, tra la tua stirpe e la stirpe di lei...". Gesù così riconosce il ruolo salvifico di Maria, ma nello stesso tempo come un figlio ormai cresciuto, sembra rivendicare la sua autonomia nelle scelte, nei tempi e modi delle sue azioni. La frase successiva "non è ancora giunta la mia ora" è probabilmente esplicitabile come "non mi è arrivato alcun segno che io debba iniziare a manifestarmi più apertamente agli uomini".

La risposta comportamentale e verbale di Maria ha dello straordinario. Ciò che il Figlio le aveva appena detto avrebbe probabilmente gelato e frenato chiunque, non lei che invece si direbbe non ne è minimamente scalfita. Inoltre ella, ordinando ai servi di compiere ciò che il Figlio avrebbe detto, mostra un'incredibile sicurezza su ciò che sarebbe



accaduto; è come assolutamente certa che Gesù si sarebbe adoperato per il bene, che avrebbe aiutato gli sposi.

L'aspetto forse più importante comunque della risposta di Maria è il suo significato in riferimento all'affermazione di Gesù: "non è ancora giunta la mia ora". Con il suo comportamento Maria indirettamente dice al figlio che la sua ora è giunta, che è tempo che egli inizi la sua missione e si manifesti al mondo. È Maria che spinge il Figlio nel mondo e, nel far questo, assume un ruolo che nella famiglia è solitamente rivestito dal padre. Teorie psicologiche e pratica clinica indicano infatti che solitamente o comunque più frequentemente la madre è la figura che più tende a trattenere nell'ambito familiare i figli, a volte contribuendo a impedirne patologicamente il fisiologico "svincolo" verso l'autonomia, l'indipendenza economica e la realizzazione socio-affettiva; il padre al contrario è solitamente più pronto a favorire e promuovere il percorso del figlio verso l'autonomia.

L'operato di Maria appare anche quel "segno" che Gesù stava aspettando, quel segno che gli facesse capire che i tempi della sua manifestazione erano maturi. Ciò mi ricorda anche l'enorme importanza che a volte riveste il consenso dei genitori riguardo alle scelte importanti dei figli nel loro percorso verso l'autonomia. Accade non infrequentemente che questo percorso si blocchi, con inevitabili gravissime conseguenze, proprio per l'enorme desiderio/bisogno da parte del figlio di questo consenso negato. Ciò può avvenire ad esempio se il legame affettivo è troppo stretto e uno dei due protagonisti abnormemente dipendente affettivamente dall'altro. Non è probabilmente questo il caso di Maria e Gesù, considerata la "durezza" della risposta di quest'ultimo a sua madre, la qual cosa denota una discreta e più che giusta "distanza affettiva". Gesù d'altra parte si era già presumibilmente allontanato dalla sua famiglia di origine:

aveva dimorato quaranta giorni nel deserto, aveva chiamato a sé i primi discepoli e probabilmente viveva assieme a loro. Ad ogni modo, Gesù praticamente “obbedisce” all’invito della madre ad agire, è pronto nel cogliere il momento, l’impulso, il segno dei tempi.

Chi era questa donna così potente da sapere ciò che doveva avvenire e da decidere l’effettivo avvio della missione del figlio nel mondo? Quanto grandi il suo potere e la sua conoscenza dei piani di Dio?

Per il piano di salvezza di Dio sono stati essenziali un uomo e una donna e Maria non appare essere solo lo strumento per la nascita del Cristo, ma una donna con potere decisionale e attiva promotrice della missione di quest’ultimo.

## Capitolo 3

### Analisi di passi evangelici

#### Luca 17,5-10 Umiltà e fede

**5** Allora gli apostoli dissero al Signore: Accrescici la fede. **6** E il Signore disse: Se voi aveste pur tanta fede quant'è un granel di senape, voi potreste dire a questo moro: Diradicati, e piantati nel mare, ed esso vi ubbidirebbe. **7** Ora, chi è colui d'infra voi, il quale, avendo un servo che ari, o che pasturi *il bestiame*, quando esso, *tornando* dai campi, entra *in casa*, subito gli dica: Passa qua, mettiti a tavola? **8** Anzi, non gli dice egli: Apparecchiami da cena, e cingiti, e servimi, finché io abbia mangiato e bevuto, poi mangerai e berrai tu? **9** Tiene egli in grazia da quel servo, ch'egli ha fatte le cose che gli erano state comandate? Io nol penso. **10** Così ancora voi, quando avrete fatte tutte le cose che vi son comandate, dite: Noi siam servi disutili; poiché abbiam fatto ciò ch'eravamo obbligati di fare.

Questo brano inizia col parlare della fede e della sua potenza, ma in realtà è un monito alla tentazione tutta degli uomini di gloriarsi delle loro opere e ci ricorda che in fondo il peccato per eccellenza, il primo, è stato di superbia.

Gli apostoli chiedono a Gesù di aumentare la loro fede e implicitamente gli chiedono di fare qualcosa perché possano diventare più buoni, più bravi, più potenti, più capaci di fare miracoli ecc.. Gesù accoglie questa richiesta e difatti risponde con un'immagine, quella del gelso sradicato, che sottolinea come Dio sia l'Onnipotente, colui che può fare

tutto e pertanto, di riflesso e allo stesso modo, può operare la fede in Lui. Tuttavia subito dopo parla dei doveri di un servitore, del giusto rapporto esistente tra un servo e il suo padrone fino ad arrivare a dirci che siamo, dopo aver fatto ciò che ci è stato ordinato di fare, dei “servi inutili”. “Servi inutili” sembra quasi eccessivo, ma il discorso di Gesù ci ricorda che il Signore ci ha dato la vita, la possibilità di esistere e perciò tutto gli dobbiamo: rispetto, obbedienza, servizio; né dobbiamo gloriarci di ciò che facciamo di bene perché è il Signore che ce lo permette e ce lo ordina. Gesù sembra dire ad ognuno di noi che è il Signore a condurre la storia. Egli conduce la storia e noi siamo solo uno strumento nelle sue mani. Se non saremo noi a fare determinate opere che pure dovremmo fare e che incidono sulla storia dell’umanità, sarà qualcun altro. Ciò mi fa venire in mente come spesso anche nella ricerca scientifica scoperte importanti per il progresso dell’umanità vengono fatte quasi contemporaneamente da ricercatori diversi, a volte non in diretto contatto tra loro.

### **Luca 17,11-19 I dieci lebbrosi**

**11** Or avvenne che, andando in Gerusalemme, egli passava per mezzo la Samaria e la Galilea. **12** E come egli entrava in un certo castello, dieci uomini lebbrosi gli vennero incontro, i quali si fermarono da lungi. **13** E levarono la voce, dicendo: Maestro Gesù, abbi pietà di noi. **14** Ed egli, veduti*li*, disse loro: Andate, mostratevi a’ sacerdoti. Ed avvenne, che come essi andavano, furon mondati. **15** Ed un di loro, veggendo ch’era guarito, ritornò, glorificando Iddio ad alta voce. **16** E si gettò sopra la sua faccia ai piedi di Gesù, ringraziandolo. Or colui era Samaritano. **17** E Gesù prese a dire: I dieci non son eglino stati nettati? e dove *sono*

i nove? **18** Ei non se n'è trovato alcuno, che sia ritornato per dar gloria a Dio, se non questo straniero? **19** E disse a colui: Levati, e vattene; la tua fede ti ha salvato.

“Amor ch'a nullo amato amar perdona”. Questo verso di Dante bene si presterebbe a sintetizzare e commentare questo brano del Vangelo di Luca.

L'evangelista inizia col dirci che Gesù visitava villaggi sia di ebrei “puri”, sia di ebrei considerati “eretici” in materia di fede e dalla “ebraicità” dubbia, come i Samaritani, storicamente discendenti da quegli ebrei rimasti in Israele al tempo della deportazione del popolo a Babilonia e parzialmente fusi con popolazioni pagane.

Dieci lebbrosi che evidentemente sapevano del suo arrivo e lo aspettavano, lo apostrofano con il titolo di “maestro”, riconoscendo pertanto la sua autorità, la sua capacità di insegnare e di fare cose grandi.

La reazione di Gesù alla richiesta dei malati è pronta e sicura; con il suo invito a presentarsi ai sacerdoti, egli sembra dire: “state tranquilli che guarirete”; la legge ebraica infatti, imponeva a coloro che guarissero dalla lebbra di presentarsi ai sacerdoti. Tale invito presuppone il convincimento di Gesù che Egli è venuto per guarire e sanare coloro che credono in Lui.

L'evangelista ci dice poi che effettivamente avvenne ciò che Gesù aveva in certo modo profetizzato. Solo uno dei dieci e per di più samaritano, l'eretico, che non aveva la fede più pura ma dimostra di avere la saggezza del cuore, torna indietro prima di presentarsi ai sacerdoti, per ringraziare Gesù, amarlo, onorarlo e lodare Dio. Così facendo, mostra di porre in secondo piano i comandamenti della legge ebraica, persino quello datogli da Gesù stesso, relativo al doversi presentare ai sacerdoti.

Ma Gesù pone molte domande sugli altri nove, sul perché non sono tornati anch'essi, con un'insistenza che mostra il suo amore, la sua sollecitudine verso di essi e il suo dolore per la loro ingratitudine. Anch'egli così sottolinea che l'amore, la gratitudine, la vicinanza (il gettarsi ai piedi di Gesù) sono più importanti del rispetto dei precetti della Legge. Gesù usa le parole "render gloria a Dio" (vers. 18), così significando che è Dio che ha guarito per mezzo suo.

Nell'ultima frase Gesù parla di salvezza: il Samaritano non è soltanto guarito, il fatto che egli abbia creduto in Gesù, in chi lo ha amato, e sia tornato a ringraziare lo ha reso degno dell'amore di Dio. Così la fede si intreccia indissolubilmente all'amore ed è quest'ultimo la vera discriminante, il motore delle cose, ciò che differenzia il Samaritano dagli altri nove. È il credere in colui che ha dimostrato di essere il "mezzo" dell'amore di Dio e il rispondere a quell'amore, più che la fede in astratte norme e precetti religiosi che può permettere la salvezza. Solo chi risponde all'amore di Dio ne può diventare degno.

"Amor ch'a nullo amato amar perdona".

## **Luca 18,9-14 Il fariseo e il pubblicano**

**9** Disse ancora questa parabola a certi, che si confidavano in loro stessi d'esser giusti, e sprezzavano gli altri. **10** Due uomini salirono al tempio, per orare; l'uno *era* Fariseo, e l'altro pubblicano. **11** Il Fariseo, stando in piè, orava in disparte, in questa maniera: O Dio, io ti ringrazio che io non son come gli altri uomini: rapaci, ingiusti, adulteri; né anche come quel pubblicano. **12** Io digiuno due volte la settimana, io pago la decima di tutto ciò che posseggio. **13** Ma il pubblicano, stando da lungi, non ardiva neppure d'alzar gli occhi al cielo; anzi si batteva il petto, dicendo: O Dio, sii

placato inverso me peccatore. **14** Io vi dico, che costui ritornò in casa sua giustificato, più tosto che quell'altro; perciocché chiunque s'innalza sarà abbassato, e chi si abbassa sarà innalzato.

Questo piccolo brano ribadisce l'insegnamento dei versetti di Luca 17,5-10, precedentemente commentati e va oltre. Infatti Gesù non solo disapprova il comportamento del fariseo, implicitamente ricordandoci che tutto ci è stato dato da Dio, anche la possibilità di fare del bene, ma ci invita a comportarci come il pubblicano, in altre parole a riconoscerci come intrisi di peccato, dal momento che nasciamo e viviamo come esseri imperfetti.

Gesù dice che se riconosceremo questa realtà il Signore che è amore, ci innalzerà, ci benedirà, ci farà partecipi della sua pienezza, ci redimerà.

Colpisce l'autorità di Gesù nel parlare di chi sarà o non sarà salvato (vers.14). In questo modo Egli implicitamente afferma la sua missione e la sua identità: è venuto non solo per annunciare la parola di Dio, ma per riconciliare con Lui l'umanità, redimere, riportare le pecorelle all'ovile; Egli è l'uomo perfetto, senza peccato, colui che sottoporrà la sua volontà umana a quella del Padre, e che darà tutto se stesso. Proprio per essere colui che redime e vince il peccato sarà la pietra di paragone, la discriminante, colui che sarà chiamato a giudicare sul bene e sul male, colui che può distinguere e separare i giusti dagli ingiusti.

## **Matteo 5,1-12 Le Beatitudini**

**1** Ed egli, vedendo le turbe, salì sopra il monte; e postosi a sedere, i suoi discepoli si accostarono a lui. **2** Ed egli, aperta la bocca, li ammaestrava, dicendo:

**3** Beati i poveri in ispirito, perciocché il regno de' cieli è loro. **4** Beati coloro che fanno cordoglio, perciocché saranno consolati. **5** Beati i mansueti, perciocché essi erederanno la terra. **6** Beati coloro che sono affamati ed assetati della giustizia, perciocché saranno saziati. **7** Beati i misericordiosi, perciocché misericordia sarà loro fatta. **8** Beati i puri di cuore, perciocché vedranno Iddio. **9** Beati i pacifici, perciocché saranno chiamati figliuoli di Dio. **10** Beati coloro che son perseguitati per cagion di giustizia, perciocché il regno de' cieli è loro. **11** Voi sarete beati, quando *gli uomini* vi avranno vituperati, e perseguitati; e, mentendo, avran detto contro a voi ogni mala parola per cagion mia. **12** Rallegratevi, e giubilate; perciocché il vostro premio è grande ne' cieli; perchè così hanno perseguitati i profeti che *sono stati* innanzi a voi.

Il discorso della montagna (detto anche delle beatitudini) appare fortemente incentrato sull'aldilà.

Gesù elenca una serie di condizioni possibili del genere umano, alcune delle quali non sembrerebbero infelici, altre invece sì. L'essere miti, misericordiosi, puri di cuore, poveri in spirito o operatori di pace non comporta necessariamente uno stato di sofferenza che è invece sicuramente presente nell'essere afflitti, assetati di giustizia, perseguitati ecc.. Che cosa accomuna quindi quest'elenco di possibili condizioni del genere umano? Gesù con l'ultima frase "rallegratevi ed esultate..." sembra rassicurare ed esortare come se dicesse: "siate giusti, vivete secondo umiltà, giustizia, amore e qualunque cosa vi succeda, sia che soffriate o no, non vi preoccupate, state tranquilli ché grande sarà la ricompensa nell'aldilà e di ciò dovete gioire ed esultare". Sembra infatti ragionevole pensare che l'esortazione a rallegrarsi e ad esultare sia riferita non solo alla condizione umana di cui al versetto 11, ma a tutto il "discorso sulla montagna". Questa



interpretazione che pone l'accento sulla gioia dell'aldilà concilia l'invito di Gesù a rallegrarsi anche con alcune "beatitudini" che comportano sofferenza; infatti come si potrebbe essere allegri nell'afflizione o nella sete di giustizia?

Gesù identifica inoltre se stesso con l'amore e la giustizia. Egli al versetto 11 dice: "voi sarete *beati* quando gli uomini vi avranno vituperati.....*per causa mia*" perché ogni comportamento che sia retto e di amore e quindi condizione di beatitudine coincide con il suo insegnamento e la sua persona. Chi opera con giustizia e amore lo segue.

### **Giovanni 6,37-40 Identità di Gesù**

**37** Tutto quello che il Padre mi dà verrà a me, ed io non cacerò fuori colui che viene a me. **38** Perciocché io son disceso del cielo, non acciocché io faccia la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato. **39** Ora questa è la volontà del Padre che mi ha mandato: ch'io non perda niente di tutto ciò ch'egli mi ha dato; anzi, ch'io lo risusciti nell'ultimo giorno. **40** Ma altresì la volontà di colui che mi ha mandato è questa: che chiunque vede il Figliuolo, e crede in lui, abbia vita eterna; ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno.

In questo passo Gesù parla della sua missione che è missione di vita. Egli si presenta come un "servo del Signore" (cfr. Is 53,11), infatti non è venuto per compiere la sua volontà, ma quella di colui che lo ha mandato.

Non rifiuterà nulla di ciò che il Padre gli affiderà, accetterà tutto ciò che il Signore vorrà mandargli. È facile collegare questo concetto all'episodio di Zaccheo, una delle tante persone che "vuol vedere" (cfr. vers. 40) Gesù e si mostra

disponibile alla sua predicazione. Zaccheo, come sarà estesamente narrato nel prossimo brano, era un ricco capo dei pubblicani considerato dal popolo un peccatore e presso il quale tuttavia Gesù va ad alloggiare (Lc 19,1-10). Quest'uomo, che addirittura era salito su un albero alto per "vedere" il nazareno, si converte alla sua predicazione, promette di restituire il maltolto e di donare metà dei suoi beni ai poveri; in quell'occasione Gesù dirà di essere venuto "a cercare e a salvare ciò che era perduto".

La missione di Gesù, esplicitata nel versetto 39, è quella di portare la vita agli uomini; altrove dirà (Gv. 14-6) "Io sono la via, la verità e la vita". Come in un gioco, scambio di vita, Gesù ha ricevuto la vita dal Padre, la offre come sacrificio (a Dio) e tale massimo sacrificio merita il massimo della ricompensa: di nuovo la vita non solo per lui stesso, ma per gli uomini che lo seguiranno. Egli infatti è stato inviato in questo mondo di uomini e quindi per gli uomini, per il genere umano.

La vita si può comprare solo con la vita e Gesù, acquistando la vita per gli uomini, li amerà come se stesso, così come ha acquistato la vita per se stesso.

Perché poi la resurrezione per gli uomini, per quelli che vedranno e crederanno nel Figlio (vers. 40, torna di nuovo in mente l'episodio di Zaccheo), avverrà l'ultimo giorno? Gesù sembra dire che gli uomini debbano attingere alla perfezione della legge dell'amore per il Padre e i fratelli (che in lui arriva all'estremo sacrificio), dal momento che non sembrerebbe esistere legge più giusta e perfetta di essa. Gesù risusciterà solo chi lo abbia visto e abbia creduto. L'ultimo giorno rimanda forse a un'epoca in cui tutti abbiano avuto questa possibilità di vederlo? Dovrà forse accadere che gli uomini conoscano tutto il bene e il male possibili (la conoscenza del bene e del male della Genesi) e quindi anche la figura di Gesù?

## Luca 19,1-10 Zaccheo

**1** E Gesù, essendo entrato in Gerico, passava per la città. **2** Ed ecco un uomo, detto per nome Zaccheo, il quale era il capo de' pubblicani, ed era ricco; **3** e cercava di veder Gesù, *per saper* chi egli era; ma non poteva per la moltitudine, perciocché egli era piccolo di statura. **4** E corse innanzi, e salì sopra un sicomoro, per vederlo; perciocché egli avea da passare per quella *via*. **5** E come Gesù fu giunto a quel luogo, alzò gli occhi, e lo vide, e gli disse: Zaccheo, scendi giù prestamente, perciocché oggi ho ad albergare in casa tua. **6** Ed egli scese prestamente, e lo ricevette con allegrezza. **7** E tutti, veduto *ciò*, mormoravano, dicendo: Egli è andato ad albergare in casa d'un uomo peccatore. **8** E Zaccheo, presentatosi al Signore, gli disse: Signore, io dono la metà di tutti i miei beni a' poveri; e se ho frodato alcuno, io gliene fo la restituzione a quattro doppi. **9** E Gesù gli disse: Oggi è avvenuta salute a questa casa; poiché anche costui è figliuol d'Abrahamo. **10** Perciocché il Figliuol dell'uomo è venuto per cercare, e per salvare ciò ch'era perito.

L'episodio di Zaccheo, narrato dall'evangelista Luca, è uno di quelli in cui è in primo piano l'aspetto relazionale dell'uomo con Gesù, con la legge divina che Gesù incarna e il piano di *savezza* che rappresenta.

Gesù non predica alle folle, si rivolge, sembrerebbe perentoriamente a un uomo solo, Zaccheo, che si è ingegnato per trovare una modalità probabilmente inusuale per vederlo. Il comportamento di Zaccheo ci parla del suo forte "desiderio" di vedere Gesù, primo passo per poterlo eventualmente conoscere. La risposta di Gesù a questo "desiderio" è pronta ed immediata e, benché possa sembrare perentoria, è in realtà un atto direi "di servizio" e quasi

obbligata. La frase “oggi ho ad albergare a casa tua” (vers. 5) non è un’imposizione, ma sembrerebbe significare: “poiché tu mi hai cercato, mi hai voluto e desiderato abbastanza al punto da ingegnarti a salire su un albero per vedermi, ecco io verrò da te, non potrei non venire.

La suddetta frase di Gesù è perciò una garanzia di speranza e di fiducia per gli uomini. Chi crede che Gesù sia ancora vivo ed operante secondo la sua promessa “io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (Mt 28,20), può essere certo che egli verrà e si farà conoscere con piena e completa disponibilità da chi lo cerchi e desideri seriamente di conoscerlo.

Zaccheo vive a seguito di questa “conoscenza”, di questo contatto con Gesù una vera e propria trasformazione e da uomo di coraggio non teme di testimoniarla pubblicamente, infatti si alza in piedi e manifestamente riconosce di dover praticare la giustizia (restituire il maltolto, riparare al danno causato) e l’amore verso il prossimo (condividere la propria ricchezza con chi è più povero). Nel contempo riconosce che Gesù è giusto e non può che essere da Dio, egli lo chiama “Signore” (vers.8).

La risposta di Gesù sottolinea come non sia importante essere pubblicani, farisei o altro per essere salvati: tutti coloro che lo cercano e adempiono alla sua parola e alla sua legge di amore saranno salvati e saranno figli di Abramo. Viene alla mente il capitolo 22 della Genesi in cui Dio promette ad Abramo di dargli una discendenza numerosa come le stelle del cielo ed i granelli della sabbia del mare. Così Gesù sembra anticipare in questo episodio che la buona novella e la salvezza sono per tutti: ebrei e gentili.

Il Figlio dell’uomo cerca gli uomini ed è come a loro disposizione per salvarli, ma l’episodio evidenzia anche la responsabilità dell’uomo, soggetto attivo nel piano di salvezza.

## **Luca 20,27-38 La resurrezione**

**27** Or alcuni de' Sadducei, i quali pretendono non esservi risurrezione, accostatisi, lo domandarono, dicendo: **28** Maestro, Mosè ci ha scritto, che se il fratello d'alcuno muore avendo moglie, e muore senza figliuoli, il suo fratello prenda la moglie, e susciti progenie al suo fratello. **29** Or vi furono sette fratelli; e il primo, presa moglie, morì senza figliuoli. **30** E il secondo prese quella moglie, e morì anch'egli senza figliuoli. **31** Poi il terzo la prese; e similgiuntamente tutti e sette; e morirono senza aver lasciati figliuoli. **32** Ora, dopo tutti, morì anche la donna. **33** Nella risurrezione adunque, di chi di loro sarà ella moglie? poiché tutti e sette l'hanno avuta per moglie. **34** E Gesù, rispondendo, disse loro: I figliuoli di questo secolo sposano, e son maritati; **35** ma coloro che saranno reputati degni d'ottenere quel secolo, e la risurrezion de' morti, non isposano, e non son maritati. **36** Perciocché ancora non possono più morire; poiché siano pari agli angeli; e son figliuoli di Dio, essendo figliuoli della risurrezione. **37** Or che i morti risuscitino, Mosè stesso lo dichiarò presso al pruno, quando egli nomina il Signore l'Iddio d'Abrahamo, e l'Iddio d'Isacco, e l'Iddio di Giacobbe. **38** Or egli non è Dio de' morti, anzi de' viventi; poiché tutti vivono per lui.

Pur nella mia qualità di semplice psicologa, mi accingo a commentare un tema che sembra sovrastare la comprensione umana. In questo brano si contrappongono due interpretazioni del concetto di "resurrezione". Per i sadducei la vita dopo la resurrezione sembra essere più o meno una fotocopia di quella passata, con tutte le contraddizioni che perciò si verrebbero a creare. Gesù invece distingue nettamente "questo mondo" dall'"altro mondo", facendo capire che c'è una notevole differenza tra essi.

Forse la cosa più rilevante o che ci colpisce di più è che nell'altro mondo, proprio a causa della resurrezione, la morte sarà stata vinta e quindi non si potrà più morire. Nell'altro mondo ci sarà quindi una vita allo stato puro, una vita da Dio, di Dio e per Dio. Come gli angeli parteciperemo della vita di Dio e rimarremo nella sua perfezione; saremo una sua discendenza e Gesù usa l'espressione "figli di Dio" (vers. 36).

Se in questo mondo l'amore tra un uomo e una donna è come una prefigurazione di quello con Dio, nell'altro mondo arderemo per l'amore di Dio che sarà totalizzante e riempirà la nostra vita. Anche se il brano non ne parla, è possibile supporre che comunque, essendo noi fatti di un corpo, non potremo prescindere, ma esso sarà trasfigurato in Dio.

Con la penultima frase Gesù va al nocciolo della questione: credere o non credere che vi possa essere una resurrezione. Egli menziona i padri che si sono fidati della parola di Dio e ciò sembra sottintendere una domanda del tipo: "come potete pensare che Dio, la quintessenza del bene, abbia chiesto e ci chieda di seguirlo se non per portarci alla vita?" Egli conclude infatti dicendo che Dio è la vita stessa, tutto vive grazie a Lui e per mezzo di Lui (vers.38).

Con l'ultima frase Luca sottintende anche che Dio, in quanto ci chiama alla vita, è anche amore; vita e amore sono la stessa cosa, non possono andare disgiunti.

### **Matteo 24,37-44 Giorno del Signore**

**37** Ora, come *erano* i giorni di Noè, così ancora sarà la venuta del Figliuol dell'uomo. **38** Perciocché, siccome *gli uomini* erano, a' di che furono avanti il diluvio, mangiando e bevendo, prendendo e dando mogli, sino al giorno che Noè

entrò nell'arca; **39** e non si avvidero *di nulla*, finché venne il diluvio e *li* portò tutti via; così ancora sarà la venuta del Figliuol dell'uomo. **40** Allora due saranno nella campagna; l'uno sarà preso, e l'altro lasciato. **41** Due *donne* macineranno nel mulino; l'una sarà presa, e l'altra lasciata. **42** Vegliate adunque, perciocché voi non sapete a qual'ora il vostro Signore verrà. **43** Ma sappiate ciò, che se il padre di famiglia sapesse a qual vigilia *della notte* il ladro deve venire, egli veglierebbe, e non lascerebbe sconficcar la sua casa. **44** Perciò, voi ancora siate prestì; perciocché, nell'ora che non pensate, il Figliuol dell'uomo verrà.

Questo brano, pur così piccolo, è tremendo e apocalittico. Gesù, ricordando i tempi di Noè, sembra avvertire che non ci sarà sempre un tempo di relativa calma come l'attuale, in cui, seppure in mezzo a traversie varie, si ha il tempo e la possibilità di svolgere gli atti quasi routinari della vita, secondo il suo ciclo che sempre si ripete dalla nascita, allo sviluppo, alla procreazione ecc., e durante il quale trova posto anche un tempo di divertimento. Verrà il giorno del Signore e sarà terribile, come una devastazione. E non tutti si salveranno: alcuni (molti, pochi?) “verranno presi” parrebbe quasi rapiti da predoni e ciò sembra significare portati via da questo mondo, da questa esistenza; non esisteranno più (versetti 40-41).

I versetti successivi (42-44) sottolineano come questo in cui viviamo non sia il mondo delle certezze, ma della fede e/o della speranza. Se tutti avessimo delle certezze su quanto avverrà e quando sarà, tutti probabilmente correremmo ai ripari e ci salveremmo, ma non è così. Il Signore ancora una volta ci chiede di “fidarci di Lui” di non fare assegnamento su ciò che vediamo o sentiamo, sulle nostre certezze, sulla tranquillità che può darci il nostro sapere.

L'ultima frase sembra esortarci a non rimandare a domani ciò che possiamo fare oggi, ad impegnarci nel bene "da subito".

### **Luca 1,26-38 Annunciazione: fede e ragione**

**26** Ed al sesto mese, l'angelo Gabriele fu da Dio mandato in una città di Galilea, detta Nazaret; **27** ad una vergine, sposata ad un uomo, il cui nome *era* Giuseppe, della casa di Davide; e il nome della vergine *era* Maria. **28** E l'angelo, entrato da lei, disse: Ben ti sia, o tu cui grazia è stata fatta; il Signore è teco; benedetta tu *sei* fra le donne. **29** Ed ella, avendolo veduto, fu turbata delle sue parole; e discorreva in sé stessa qual fosse questo saluto. **30** E l'angelo le disse: Non temere, Maria, perciocché tu hai trovata grazia presso Iddio. **31** Ed ecco tu concepirai nel seno, e partorirai un figliuolo, e gli porrai nome GESÙ. **32** Esso sarà grande, e sarà chiamato Figliuol dell'Altissimo; e il Signore Iddio gli darà il trono di Davide, suo padre. **33** Ed egli regnerà sopra la casa di Giacobbe, in eterno; e il suo regno non avrà mai fine. **34** E Maria disse all'angelo: Come avverrà questo, poiché io non conosco uomo? **35** E l'angelo, rispondendo, le disse: Lo Spirito Santo verrà sopra te, e la virtù dell'Altissimo ti adombrerà; per tanto ancora ciò che nascerà da te Santo sarà chiamato Figliuol di Dio. **36** Ed ecco, Elisabetta, tua cugina, ha eziandio concepito un figliuolo nella sua vecchiezza; e questo è il sesto mese a lei ch'era chiamata sterile. **37** Poiché nulla è impossibile a Dio. **38** E Maria disse: Ecco la serva del Signore; siami fatto secondo le tue parole. E l'angelo si partì da lei.

In questo brano il tema principale è probabilmente il



contrasto ragione/fede, ma non meno rilevante è quanto viene detto riguardo la vergine Maria.

L'evangelista ovviamente riporta quanto udito da altri ed è ragionevole presumere che la prima fonte della narrazione sia Maria stessa. Egli comunque lascia trasparire come vedremo, la sua consapevolezza di parlare di un mistero che avvolge Maria.

Nella prima frase che l'angelo rivolge alla vergine si possono trovare racchiusi il dogma dell'Immacolata Concezione e la missione di Maria. Il primo è nelle parole "piena di grazia" che per essere dette da un angelo non possono che significare "pura, piena di tutte le virtù e senza peccato"; la seconda si può dedurre dalle parole "il Signore è con te" che potrebbero tradursi in "il Signore ti ama e vuole farti compartecipe del suo disegno di amore". La locuzione "piena di grazia" si ritrova in effetti in versioni più recenti della Bibbia; nella traduzione sopra riportata di Giovanni Diodati la frase dell'angelo è leggermente diversa, ma in essa si può notare come venga ripetuta la parola "bene" (*ben* ti sia...*benedetta* tu sei...) come a dire che Maria è piena di *bene* poiché il Signore è con lei.

L'evangelista ci dice poi che Maria non capiva il senso di quel saluto e non sapeva quindi cosa l'aspettasse. L'angelo è entrato come un turbine nella sua vita e sembra rendersene conto nel dirle al vers. 30 "Non temere Maria...".

Con le successive parole "hai trovato grazia presso Dio" Luca ci dice che evidentemente Maria è una donna benedetta e scelta da Dio. Seguono una serie di rivelazioni anche molto forti e comunque positive su ciò che avverrà; l'angelo è perentorio e non lascia scampo.

È nella risposta/domanda di Maria che interviene la ragione umana: le leggi naturali pretendono che per concepire ci sia prima bisogno di un contatto sessuale: Maria sembra dire: "non mi sono ancora effettivamente sposata (e in fondo non

posso avere la certezza assoluta che ciò avverrà) e tu già annunci tutte queste cose? Nella prima frase di risposta dell'angelo si può cogliere come chi scrive avverta non solo che Maria è benedetta, ma che un sacro mistero avvolge la sua vita (“la virtù dell’Altissimo ti adombrerà”).

Andando alla ricerca invece del principale significato sotteso alla risposta dell'angelo (vers.35), si può capire come questi voglia praticamente dire a Maria che nulla può la ragione di fronte alla volontà e potenza di Dio. Per sottolineare questo concetto l'angelo all'assurdità del concepimento aggiunge un'altra assurdità: “colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio” e porta l'esempio della gravidanza di Elisabetta.

Tutto il discorso tende alla frase finale “nulla è impossibile a Dio” che sollecita anche il dover credere, la fede. La fede deve sopravanzare la ragione.

La risposta di Maria è un'espressione di umiltà, di fede, ma anche di volontà. Ella si rende conto che non può replicare a Dio con argomentazioni, crede e acconsente. Non può e non vuole opporsi alla volontà di Dio e si definisce “la serva del Signore”, uno strumento nelle sue mani.

L'evangelista ci dice che solo dopo la manifestazione di consenso di Maria l'angelo si allontanò da lei come a dire che solo con quel consenso la missione per la quale era stato inviato poteva dirsi compiuta.

## **Matteo 1,18-24 Incarnazione**

**18** Or la natività di Gesù Cristo avvenne in questo modo. Maria, sua madre, essendo stata sposata a Giuseppe, avanti che fossero venuti a stare insieme, si trovò gravida; *il che era* dello Spirito Santo. **19** E Giuseppe, suo marito, essendo *uomo* giusto, e non volendola pubblicamente infamare,

voleva occultamente lasciarla. **20** Ma, avendo queste cose nell'animo, ecco, un angelo del Signore gli apparve in sogno, dicendo: Giuseppe, figliuol di Davide, non temere di ricever Maria, tua moglie; perciocché, ciò che in essa è generato è dello Spirito Santo. **21** Ed ella partorirà un figliuolo, e tu gli porrai nome Gesù; perciocché egli salverà il suo popolo da' lor peccati. **22** Or tutto ciò avvenne, acciocché si adempiesse quello ch'era stato detto dal Signore, per lo profeta, dicendo: **23** Ecco, la Vergine sarà gravida, e partorirà un figliuolo, il qual sarà chiamato Emmanuele; il che, interpretato, vuol dire: Dio con noi. **24** E Giuseppe, destatosi dal sonno, fece secondo che l'angelo del Signore gli avea comandato, e ricevette la sua moglie.

Come raccontare un mistero? Questa pagina di Matteo, come riporta anche Domenico Brandolino nel periodico "La Domenica" (Ed. Periodici San Paolo s.r.l.) del 23/12/2007, riguarda "l'evento centrale della storia della salvezza... il mistero dell'amore di Dio per l'uomo...".

Per chi si accosti al Vangelo senza il supporto della fede o per l'uomo di scienza riguarda un evento incomprensibile e misterioso già solo rispetto alle leggi biologiche: il fatto che una vergine abbia concepito un figlio. Un mistero non si può spiegare né si può pretendere di capirlo; ed è così che il linguaggio usato nel primo versetto è essenziale, scarno, con due sottolineature sull'intervento divino che alimentano il mistero: la prima data dalla parola "Cristo" (unto del Signore) che segue il nome di Gesù, la seconda dalla menzione dello Spirito Santo che appare qui indicare la potenza di Dio.

Il secondo versetto è forse ancora più scarno e ciò è comprensibile dal momento che il narratore non può essere stato testimone diretto e quindi riferisce quanto udito da altri.

L'aura di mistero continua nel versetto 20 come in un racconto magico in cui sogno e mistero si intrecciano. Con la parola "ecco", posta tra due virgole, l'evangelista ben sottolinea come in ciò che si narra ci sia stato un intervento puntuale, improvviso e inaspettato di forze superiori, al di là delle leggi naturali conosciute. Inoltre non è il sogno il "luogo" dove sono possibili le cose più strane, dove il pensiero può diventare magico?

L'intervento di Dio nella vita di Giuseppe appare meno diretto rispetto a quello operato nella vita di Maria; infatti è mediato da un angelo e dal sogno. L'angelo chiama Giuseppe col nome proprio seguito dalla specificazione "figlio di Davide"; in tal modo l'evangelista sottolinea come egli fosse un rappresentante di Israele e per di più discendente diretto di Davide, della stirpe cioè da cui, secondo i profeti, doveva discendere il Messia. Il "figlio di Davide" è messo a conoscenza del progetto di Dio e chiamato a collaborarvi.

Tutto il racconto fin qui è, come già detto, permeato di mistero e di assurdità rispetto ad un sapere scientifico. L'evangelista se ne rende conto ma ci vuole convincere; ciò che egli ha raccontato è plausibile, giustificato e giustificabile, coerente con un'assurdità già profetizzata dal profeta Isaia: "Ecco: la vergine concepirà e partorerà un figlio che chiamerà Emmanuele" (Is. 7,14, vers.23).

Nel versetto 23 inoltre, Matteo, spiegando il significato di Emmanuele, "Dio con noi", preannuncia probabilmente quanto via via nella narrazione sarà sempre più chiaro: la natura divina di Gesù.

Anche l'ultimo versetto ha il linguaggio essenziale e scarno di chi non è stato testimone diretto; Giuseppe obbedisce e soprattutto "si fida" della voce del Signore e di quanto sicuramente o probabilmente gli aveva detto Maria.

## **Matteo 2,13-15; 19-23 Giuseppe**

**13** Ora, dopo che si furono dipartiti, ecco, un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe, dicendo: Destati, e prendi il fanciullino, e sua madre, e fuggi in Egitto, e stà quivi finch'io non tel dica; perciocché Erode cercherà il fanciullino, per farlo morire. **14** Egli adunque, destatosi, prese il fanciullino, e sua madre, di notte, e si ritrasse in Egitto. **15** E stette quivi fino alla morte di Erode; acciocché si adempiesse quello che fu detto dal Signore per lo profeta, dicendo: Io ho chiamato il mio figliuolo fuori di Egitto.

**19** Ora, dopo che Erode fu morto, ecco, un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe, in Egitto, dicendo: **20** Destati, e prendi il fanciullino, e sua madre, e vattene nel paese d'Israele; perciocché coloro che cercavano la vita del fanciullino son morti. **21** Ed egli, destatosi, prese il fanciullino, e sua madre, e venne nel paese d'Israele. **22** Ma, avendo udito che Archelao regnava in Giudea, in luogo di Erode, suo padre, temette di andar là; ed avendo avuta una rivelazione divina in sogno, si ritrasse nelle parti della Galilea. **23** Ed essendo venuto là, abitò in una città detta Nazaret, acciocché si adempiesse quello che fu detto da' profeti, ch'egli sarebbe chiamato Nazareo.

Questo brano evidenzia soprattutto il ruolo che ha avuto Giuseppe nei riguardi ed all'interno della sacra famiglia. Giuseppe è lo strumento e il collaboratore di Dio per salvare e proteggere due persone speciali: “il bambino e sua madre”. Il fatto che l'evangelista riporti ben quattro volte questa espressione: “il bambino e sua madre” e non usi altre parole come “sposa” o “figlio” sembra indicare appunto che Gesù e Maria sono una “diade” particolare, due persone speciali. La prima frase del brano d'altra parte ricorda come la nascita di Gesù sia stata accompagnata da grossi

sommovimenti nel potere politico con la grave conseguenza sulla popolazione della strage degli innocenti e sottolinea perciò ancora una volta l'eccezionalità di questa nascita.

L'angelo del Signore, avvisando e sollecitando Giuseppe ad agire, gli si rivolge più come se fosse un amico, qualcuno di cui ci si fida, piuttosto che un servitore; infatti ogni volta l'angelo spiega i motivi che stanno alla base delle sue esortazioni. Giuseppe è illuminato e guidato dal Signore ed è sollecito e disponibile nel seguirlo.

Egli usa però anche la sua intelligenza e prudenza quando ad esempio evita di andare nella regione dove regna il figlio di Erode. Il suo agire perciò appare quello dell'uomo che sa cogliere i significati e le opportunità offerti dalla provvidenza divina, coniugandoli con i propri talenti ed energie umani. Il suo ruolo è essenziale: che fine avrebbero fatto il neonato Gesù e sua madre senza di lui?

## **Luca 2,16-21 Il Cristo nella mangiatoia**

**16** E vennero in fretta, e trovarono Maria, e Giuseppe, e il fanciullino, che giaceva nella mangiatoia. **17** E vedutolo, divulgarono ciò ch'era loro stato detto di quel piccolo fanciullo. **18** E tutti coloro che li udirono si maravigliarono delle cose ch'eran lor dette da' pastori. **19** E Maria conservava in sé tutte queste parole, conferendole insieme nel cuor suo. **20** E i pastori se ne ritornarono, glorificando e lodando Iddio di tutte le cose che aveano udite e vedute, secondo ch'era loro stato parlato.

**21** E quando gli otto giorni, in capo de' quali egli dovea esser circonciso, furon compiuti, gli fu posto nome GESÙ, secondo ch'era stato nominato dall'angelo, innanzi che fosse conceputo nel seno.

Questo piccolo brano presuppone l'antefatto dell'apparizione degli angeli ai pastori narrato in Luca 2,8-15, a cui sembra opportuno pertanto richiamarsi.

Un angelo è apparso ai pastori annunciando la nascita in città di Cristo salvatore e dicendo loro che lo avrebbero riconosciuto per il fatto di trovarlo in una mangiatoia. Inoltre è anche apparsa una moltitudine di angeli che ha esultato e glorificato Dio con la frase: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama" (Lc. 2,14).

La prima cosa che colpisce nella narrazione e che sarà motivo ricorrente è la disponibilità dei pastori a credere: infatti accolgono "in fretta" l'invito dell'angelo a muoversi per andare in città a cercare il bambino. La loro fiducia sarà premiata: troveranno proprio ciò che era stato loro annunciato.

Persone semplici, al limite dell'ingenuità, non si fanno problemi a riferire dell'apparizione degli angeli, ma come prevedibile coloro che ascoltano queste cose incredibili e mirabolanti si stupiscono e presumibilmente rimangono scettici (vers.18).

Non Maria, avvezza al mistero ormai, che probabilmente si domanda (e continuerà a farlo anche successivamente) che senso abbia tutto ciò. L'imperfetto "serbava" (vers.19) ci dice quanto tutta la vita di Maria sia stata segnata e legata al mistero del figlio. L'evangelista usa l'espressione "conferendole insieme nel suo cuore" e con ciò rivela il grande affetto che Maria ha provato da subito per questo bambino; il suo interrogarsi non è stato un puro esercizio intellettuale.

I pastori se ne tornarono con una fede rafforzata su ciò che avevano udito dall'angelo grazie al fatto di aver "visto" proprio ciò che era stato loro annunciato ma anche per aver

“udito” presumibilmente da Maria e Giuseppe qualche conferma sulla predestinazione di Gesù.

Essi si fidano della parola di Dio e di persone come Maria e Giuseppe; credono certo in base a riscontri, ma anche contro le apparenze e ogni ragionevolezza dal momento che non è molto plausibile che una persona importante, il “Cristo Signore”, appena nato sia posto in una mangiatoia.

L’ultima frase del brano ci dice che anche Maria e Giuseppe hanno “creduto” nella parola di Dio e agito di conseguenza: essi infatti sono perfettamente obbedienti non solo ai precetti della legge mosaica, ma anche al comando dell’angelo sul nome da dare al bambino.

### **Giovanni 3,22-36 Giovanni Battista**

**22** Dopo queste cose, Gesù, co’ suoi discepoli, venne nel paese della Giudea, e dimorò quivi con loro, e battezzava.

**23** Or Giovanni battezzava anch’egli in Enon, presso di Salim, perciocché ivi erano acque assai; e *la gente* veniva, ed era battezzata. **24** Poiché Giovanni non era ancora stato messo in prigione. **25** Laonde fu mossa da’ discepoli di Giovanni una quistione co’ Giudei, intorno alla purificazione.

**26** E vennero a Giovanni e gli dissero: Maestro, ecco, colui che era teco lungo il Giordano, a cui tu rendesti testimonianza, battezza, e tutti vengono a lui. **27** Giovanni rispose e disse: L’uomo non può ricever nulla, se non gli è dato dal cielo. **28** Voi stessi mi siete testimoni ch’io ho detto: Io non sono il Cristo; ma ch’io son mandato davanti a lui. **29** Colui che ha la sposa è lo sposo, ma l’amico dello sposo, che è presente, e l’ode, si rallegra grandemente della voce dello sposo; perciò, questa mia allegrezza è compiuta. **30** Convieni ch’egli cresca, e ch’io diminuisca. **31** Colui che vien da alto è sopra tutti; colui



ch'è da terra è di terra, e di terra parla; colui che vien dal cielo è sopra tutti; **32** e testimifica ciò ch'egli ha veduto ed udito; ma niuno riceve la sua testimonianza. **33** Colui che ha ricevuta la sua testimonianza ha suggellato che Iddio è verace. **34** Perciocché, colui che Iddio ha mandato parla le parole di Dio; poiché Iddio non *gli* dia lo Spirito a misura. **35** Il Padre ama il Figliuolo, e gli ha data ogni cosa in mano. **36** Chi crede nel Figliuolo ha vita eterna, ma chi non crede al Figliuolo, non vedrà la vita, ma l'ira di Dio dimora sopra lui.

Questo brano è una sorta di “summa theologica” e nello stesso tempo un tributo al Giovanni Battista di cui chiarisce la figura, la missione e le virtù profetiche.

L'evangelista Giovanni inizia col raccontare di una situazione quasi imbarazzante che generava incertezza nella popolazione: c'erano sulla scena due figure carismatiche che in modo simile battezzavano e raccoglievano proseliti per cui non si sapeva bene chi fosse il profeta da seguire. L'evangelista scrive che, interrogato, “Giovanni rispose” e fa seguire poi un discorso lungo e complesso. In tal modo il narratore ci dice che Giovanni Battista sapeva molte più cose dei suoi contemporanei su Gesù, sia avvenute che a venire e che pertanto era un vero profeta.

Che Giovanni, cugino di Gesù, sapesse del mistero che avvolgeva la nascita di quest'ultimo, è comprensibile dal momento che sua madre, Elisabetta era stata anch'essa profetessa quando aveva salutato Maria con le parole “A che debbo che la madre del mio Signore venga a me?” (Lc. 1,43). Il discorso di Giovanni Battista tuttavia dimostra che egli conosceva molte altre cose su Gesù, sul suo futuro prossimo, sulla sua essenza, sulla sua missione. Addirittura Giovanni parla dello Spirito e compiutamente delle altre due figure della Trinità: il Padre e il Figlio con una visione

teologica che i discepoli avrebbero raggiunto solo anni più tardi (versetti 34-36).

Giovanni Battista inizia col rispondere sul perché Gesù facesse seguaci, dicendo che è Dio a permettere che avvenga qualunque cosa (vers. 27); passa poi a chiarire cosa sta avvenendo e cosa egli stesso sia stato chiamato a testimoniare nel mondo. In pratica dice che non si sta avverando altro che ciò che egli aveva detto e che non bisogna confondere il protagonista principale (Gesù, lo sposo) con uno spettatore (egli stesso, l'amico dello sposo).

Il Battista parla poi anche di sé: egli è l'ultimo dei profeti che hanno annunciato la venuta del Cristo e presumibilmente è stato inviato perché Gesù avesse più seguaci e più attenzione possibili, come una persona di riguardo viene annunciata per calamitare l'attenzione su di essa dell'auditorio.

Egli lo ha aspettato il Cristo, lo ha desiderato. Il suo compito è quello di inviare gli uomini a Gesù e perciò, ora che lo ha visto diventare protagonista, la sua missione volge al termine.

Non ci può essere paragone tra Gesù e noi. Noi siamo una manifestazione della vita sulla terra e della terra (vers. 31), ma Gesù da dove viene? C'è un intervento divino nella sua nascita.

Le ultime frasi (versetti 32-36) mi appaiono le più difficili e "teologiche"; proverò a darne un'interpretazione. Giovanni afferma che Gesù "viene dal cielo" e che perciò ovviamente manifesta e attesta cose da là provenienti, ma profetizza anche che non sarà creduto; chi gli crederà tuttavia sentirà nell'intimo di essere di fronte alla verità poiché colui che viene da Dio saprà effondere lo Spirito (di verità) senza misura (vers.34).

Il Padre e il Figlio si amano talmente che sono come una cosa sola e tutto ciò che è del Padre è del Figlio (vers. 35).

Il Figlio è la vita e perciò chi non lo seguirà non la avrà, ma anzi deve aspettarsi un castigo (vers.36).

### **Matteo 4,12-23 Fidarsi di Gesù**

**12** Or Gesù, avendo udito che Giovanni era stato messo in prigione, si ritrasse in Galilea. **13** E, lasciato Nazaret, venne ad abitare in Capernaum, *città* posta in su la riva del mare, a' confini di Zabulon e di Neftali; **14** acciocché si adempiesse quello che fu detto dal profeta Isaia, dicendo: **15** Il paese di Zabulon e di Neftali, che trae verso il mare, *la contrada d'oltre* il Giordano, la Galilea de' Gentili; **16** il popolo che giaceva in tenebre, ha veduta una gran luce; ed a coloro che giacevano nella contrada e nell'ombra della morte, si è levata la luce. **17** Da quel tempo Gesù cominciò a predicare, e a dire: Ravvedetevi, perciocché il regno de' cieli è vicino. **18** Or Gesù, passeggiando lungo il mare della Galilea, vide due fratelli: Simone, detto Pietro, e Andrea, suo fratello, i quali gettavano la rete nel mare, perciocché erano pescatori. **19** E disse loro: Venite dietro a me, ed io vi farò pescatori d'uomini. **20** Ed essi, lasciate prontamente le reti, lo seguirono. **21** Ed egli, passato più oltre, vide due altri fratelli: Giacomo, il *figliuolo* di Zebedeo, e Giovanni, suo fratello, in una navicella, con Zebedeo, lor padre, i quali racconciavano le lor reti; e li chiamò. **22** Ed essi, lasciata prestamente la navicella, e il padre loro, lo seguirono. **23** E Gesù andava attorno per tutta la Galilea, insegnando nelle lor sinagoghe, e predicando l'evangelo del regno, e sanando ogni malattia, ed ogni infermità fra il popolo.

Chi era Gesù? L'elemento più caratterizzante della nostra identità è il lavoro e questo brano illustra bene non solo in

che consistesse l'attività di Gesù, ma anche qualcosa del "come" la svolgesse.

Nella prima parte del brano l'evangelista si preoccupa di dimostrare come con l'inizio della predicazione di Gesù si sia verificato proprio quanto profetizzato in un passo del Vecchio Testamento. I concetti che in tal modo vengono messi in evidenza sono quelli di morte/tenebre e di luce; Gesù è indicato come luce, speranza di vita (vers.16).

Sin dall'inizio della sua manifestazione pubblica Gesù invita a "cambiare strada", evidentemente ad essere più buoni, poiché un altro regno verrà e non tarderà molto, "un regno dei cieli" che in quanto tale sarà di giustizia e di bene (vers. 17).

L'invito a "convertirsi", ad "essere più buoni" comporta di conseguenza quello ad amare di più e introduce quello che deve essere stato il tema principale della predicazione di Gesù: l'amore. Questo tema, infatti, è richiamato dall'ultimo versetto del brano dove Matteo elenca le attività in cui si concretizzava la manifestazione al mondo del Nazareno. Gesù insegna, ha autorità, annuncia qualcosa di nuovo e di buono, guarisce e fa del bene, in una parola "ama". L'amore appare centrale perciò nella vita di Gesù, un amore da mettere al primo posto, al di sopra di ogni vincolo o potestà umani, persino di convenzioni e norme della legge ebraica del tempo.

Gesù affascina e i tempi per la sua venuta devono essere stati evidentemente maturi perché i primi discepoli non esitano un attimo a seguirlo; sembra quasi che non stessero aspettando altro che il cenno di un maestro carismatico che li chiamasse, tale è la rapidità della loro risposta.

La chiamata di Gesù ha qualcosa di imponderabile e di insindacabile; nel caso di Andrea e Simone essa contiene un comando e una promessa, non una certezza per cui è inevitabile per chi l'ascolta la scelta tra il fidarsi o meno.

Gesù mostra una sicurezza nei riguardi del futuro (“vi farò pescatori di uomini”) e il valore della sua chiamata supera ogni vincolo terreno, compreso quello familiare, come nel caso di Giacomo e Giovanni che lasciano padre e lavoro per seguirlo.

### **Matteo 4,1-11 Tentazioni nel deserto**

**1** Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per esser tentato dal diavolo. **2** E dopo che ebbe digiunato quaranta giorni, e quaranta notti, alla fine ebbe fame. **3** E il tentatore, accostatoglisi, disse: Se pur tu sei Figliuol di Dio, di' che queste pietre divengano pani. **4** Ma egli, rispondendo, disse: Egli è scritto: L'uomo non vive di pan solo, ma d'ogni parola che procede dalla bocca di Dio. **5** Allora il diavolo lo trasportò nella santa città, e lo pose sopra l'orlo del tetto del tempio. **6** E gli disse: Se pur sei Figliuol di Dio, gettati giù; perciocché egli è scritto: Egli darà ordine a' suoi angeli intorno a te; ed essi ti torranno nelle lor mani, che talora tu non t'intoppi del piè in alcuna pietra. **7** Gesù gli disse: Egli è altresì scritto: Non tentare il Signore Iddio tuo. **8** Di nuovo il diavolo lo trasportò sopra un monte altissimo, e gli mostrò tutti i regni del mondo, e la lor gloria, e gli disse: **9** Io ti darò tutte queste cose, se, gettandoti *in terra*, tu mi adori. **10** Allora Gesù gli disse: Va', Satana; poiché egli è scritto: Adora il Signore Iddio tuo, e servi a lui solo. **11** Allora il diavolo lo lasciò; ed ecco, degli angeli vennero a lui, e gli ministravano.

Questo brano è pieno di citazioni bibliche e, come vedremo, non è un caso. Se Gesù è Figlio di Dio, qui risalta soprattutto il suo “essere uomo” e il suo comportarsi come

uomo perfetto in speculare antitesi con la disobbedienza/superbia di Adamo ed Eva.

Anzitutto anche Gesù è tentato come tutti gli uomini e ciò avviene, a quanto sembra, per volontà di Dio (lo Spirito, vers.1). Egli è chiamato di conseguenza a una scelta tra Dio e un anti-Dio, il diavolo.

Dio permette la tentazione o comunque ci mette alla prova come se volesse una dimostrazione della nostra obbedienza e fedeltà; tipica in questo senso ad esempio è la prova cui viene sottoposto Abramo nell'episodio del sacrificio del figlio Isacco. Ciò rimanda a tematiche di allontanamento e riavvicinamento a Dio. La tentazione di Gesù appare quasi un "battesimo" che legittimi la sua futura predicazione.

Gesù è tentato quando è più debole, solo, affamato, quando perciò è più impellente il soddisfacimento di bisogni. La tentazione inoltre, arriva dopo un digiuno che non solo indebolisce, ma può far credere di essere più santi e giusti.

All'inizio, come con Eva, il diavolo tenta Gesù in maniera subdola, invitandolo ad operare come Dio, a trasformare ad esempio le pietre in pane, dal momento che Egli, se è figlio di Dio, ha in se stesso la divinità. Ma Gesù non raccoglie, non vuole operare per sua sola utilità a prescindere dalla volontà di Dio e, rispondendo con una citazione (vers. 4), ristabilisce le priorità: la volontà di Dio è il suo metro, la sua guida; non opererà per sua comodità o perché gli viene suggerito da altri.

Il diavolo contrattacca citando a sua volta le Scritture e invitando Gesù a fare qualcosa che si accorda con esse. Gesù però non cade nella trappola: mettere alla prova il Signore significa mettersi sul suo stesso piano o al di sopra di Lui ed egli che è anche uomo non può farlo; inoltre, egli è venuto per comportarsi da uomo perfetto e obbediente alla volontà di Dio, non ci può essere perciò contraddizione o "sfida" tra lui e Dio.

A questo punto il tentatore cerca di allontanarlo da Dio scopertamente e di “comprarlo”, offrendogli tutto quanto può offrirgli e altrettanto scopertamente Gesù lo allontana e “sceglie” il Signore. È da notare che Gesù ancora una volta, al versetto 10, cita una frase delle Sacre Scritture come a ribadire la sua obbedienza alla parola e volontà di Dio. Vista la mala parata, potremmo dire, il diavolo si allontana e solo allora gli angeli si avvicinano come a indicare che dove c'è Dio non può esserci il diavolo e viceversa.

Collegando questo brano con la Genesi risalta come la disobbedienza di Adamo ed Eva fu un tradimento, una mancanza di fiducia e un voler alterare il rapporto Creatore-creatura.

Questo brano non scioglie il mistero della doppia natura umana e divina di Gesù, ma ci mostra un Gesù solo e affamato che non ha usato poteri divini, che è stato tentato come qualsiasi uomo e ha risposto come potrebbe fare qualunque uomo.

### **Luca 22,63-71 L'autorità costituita**

**63** E coloro che tenevano Gesù lo schernivano, percotendolo. **64** E velatigli *gli occhi*, lo percotevano in su la faccia; e lo domandavano, dicendo: Indovina chi è colui che ti ha percosso. **65** Molte altre cose ancora dicevano contro a lui, bestemmiando. **66** Poi, come fu giorno, gli anziani del popolo, i principali sacerdoti, e gli Scribi, si raunarono, e lo menarono nel lor concistoro. **67** E gli dissero: Sei tu il Cristo? diccelo. Ed egli disse loro: Benché io vel dica, voi nol crederete. **68** E se altresì io *vi* fo qualche domanda, voi non mi risponderete, e non *mi* lascerete andare. **69** Da ora innanzi il Figliuol dell'uomo sederà alla destra della potenza di Dio. **70** E tutti dissero: Sei tu

adunque il Figliuol di Dio? Ed egli disse loro: Voi *lo* dite, perciocché io *lo* sono. 71 Ed essi dissero: Che abbiam più bisogno di testimonianza? poiché noi stessi *l'*abbiamo udito dalla sua propria bocca.

I versetti di Luca 22,63-71 fanno parte del racconto della passione di Gesù e probabilmente per comprenderli non si può prescindere da ciò che viene narrato in precedenza nello stesso capitolo 22. In particolare mi appare importante ricordare quanto l'Evangelista dice ai versetti 1-2 e cioè che si avvicinava la festa di Pasqua, e che "i sommi sacerdoti e gli scribi cercavano come toglierlo di mezzo, poiché temevano il popolo". Gesù fu poi effettivamente catturato con spade e bastoni da un gruppo di persone comprendenti guardie del tempio, sommi sacerdoti ed anziani e portato via come un prigioniero.

I versetti 63-65 dicono che la cattura di Gesù avvenne di certo senza riguardi. Gli uomini incaricati della sua custodia durante la notte lo schernivano, lo percuotevano avvilendolo nella sua dignità di uomo e ancor peggio di re, dal momento che sicuramente si era sparsa la voce che Egli avesse parlato di un suo regno.

I sommi sacerdoti, gli scribi ecc. devono aver avuto una gran fretta di giudicarlo se "come fu giorno" si riunirono per portarlo davanti al Sinedrio dove "gli dissero: "Se tu sei il Cristo, diccelo" (vers. 67). Una frase d'imperio che più che sottintendere una domanda finalizzata a una conoscenza, sembra piuttosto una trappola nel senso che qualunque risposta, sia positiva sia negativa Gesù avesse dato, sarebbe stata usata per condannarlo. Sembrerebbe che ciò che abbia maggiormente irritato i sommi sacerdoti, gli scribi, gli anziani sia stata la messa in discussione da parte di Gesù della loro autorità e questa frase imperativa sembra voler



ribadire il loro ruolo, la loro posizione preminente nella società ebraica.

Gli unti del Signore nella storia del popolo ebreo erano stati tali anche perché “unti” dal sacerdote; come osava Gesù dirsi Cristo, rivoluzionare i dettami della religione, mettere in discussione dogmi, certezze, parlare di un regno di Dio, scavalcando completamente le gerarchie religiose e anzi scagliandosi spesso contro classi sociali molto vicine a quelle stesse gerarchie, come scribi e farisei?

Proprio questa mancanza di contatti e di buoni rapporti di Gesù con le gerarchie religiose lo avrebbe condannato sia che avesse risposto di sì alla domanda, sia che avesse risposto di no; infatti i suoi accusatori, come si vedrà più avanti, sicuramente si erano premuniti di portare persone che potessero testimoniare di averlo udito professarsi come “Cristo”.

La risposta di Gesù indica come egli fosse convinto di avere di fronte persone con un pregiudizio e che avevano già in mente di condannarlo (anche se ve lo dico non mi crederete). Non c'è dialogo, i suoi giudici non sono venuti per ascoltarlo, per accettare qualcosa da lui, fosse anche una domanda (“se vi interrogo non mi risponderete” vers. 68).

Con la frase del versetto 69 sembrerebbe che Gesù abbia voluto dire che da quel momento il Padre lo sottoponeva a un'estrema umiliazione e pertanto lo avrebbe anche estremamente innalzato (chi si umilia sarà esaltato Lc.18,14).

A questo punto l'accusa/domanda cambia: tutti chiedono a Gesù non più se è il Cristo, ma se è il Figlio di Dio, come avevano evidentemente sentito dire che si professava.

La risposta di Gesù sembra una chiara ammissione. Allora non c'è più bisogno di testimoni che presumibilmente erano stati portati dagli stessi sommi sacerdoti per accusarlo e la reazione all'ammissione di Gesù è sdegnata: un uomo non

può definirsi “Figlio di Dio”, non è concepibile, non è previsto dalla Legge; una tale bestemmia rischia di sovvertire il potere e l’autorità delle gerarchie religiose.

### **Giovanni 20,19-31 Impenetrabilità della materia**

**19** Ora, quando fu sera, in quell’istesso giorno *ch’era* il primo della settimana; ed essendo le porte *del luogo*, ove erano raunati i discepoli, serrate per tema de’ Giudei, Gesù venne, e si presentò *quivi* in mezzo, e disse loro: Pace a voi! **20** E detto questo, mostrò loro le sue mani, ed il costato. I discepoli adunque, veduto il Signore, si rallegrarono. **21** E Gesù di nuovo disse loro: Pace a voi! come il Padre mi ha mandato, così vi mando io. **22** E detto questo, soffiò *loro nel viso*; e disse loro: Ricevete lo Spirito Santo. **23** A cui voi avrete rimessi i peccati saran rimessi, ed a cui li avrete ritenuti saran ritenuti. **24** Or Toma, detto Didimo, l’un de’ dodici, non era con loro, quando Gesù venne. **25** Gli altri discepoli adunque gli dissero: Noi abbiam veduto il Signore. Ma egli disse loro: Se io non veggo nelle sue mani il segnal de’ chiodi, e se non metto il dito nel segnal de’ chiodi, e la mano nel suo costato, io non *lo crederò*. **26** Ed otto giorni appresso, i discepoli eran di nuovo dentro *la casa*, e Toma *era* con loro. E Gesù venne, essendo le porte serrate, e si presentò *quivi* in mezzo, e disse: Pace a voi! **27** Poi disse a Toma: Porgi qua il dito, e vedi le mie mani; porgi anche la mano, e mettila nel mio costato; e non sii incredulo, anzi credente. **28** E Toma rispose, e gli disse: Signor mio, e Iddio mio! **29** Gesù gli disse: Perciocché tu hai veduto, Toma, tu hai creduto; beati coloro che non hanno veduto, ed hanno creduto. **30** Or Gesù fece ancora, in presenza dei suoi discepoli, molti altri miracoli, i quali non sono scritti in questo libro. **31** Ma queste cose sono scritte,

acciocché voi crediate che Gesù è il Cristo, il Figliuol di Dio; ed acciocché, credendo, abbiate vita nel nome suo.

Probabilmente la frase-chiave di questo brano ripetuta nei versetti 19 e 26 è “Gesù si presentò quivi in mezzo” ovvero in mezzo ai discepoli, dove evidentemente tutti potevano vederlo e toccarlo.

Questa accessibilità di Gesù, il poterlo toccare e vedere, l’evidenza della sua “materialità” sembrano essere alla base dell’esclamazione/riconoscimento di Tommaso: “Mio Signore e mio Dio!”. Doveva infatti essere così evidente che Gesù era in mezzo ai discepoli e che tutti potevano vederlo e toccarlo che non aveva più molto senso toccarne le mani o il fianco.

Al vers. 25 Tommaso, incredulo, sembra dire ai suoi concitati compagni che quella di Gesù è stata una bella avventura/favola, ma che è finita.

Gesù nei versetti 27 e 29 sottolinea il bisogno che Tommaso ha avuto di avere una prova più incontrovertibile e difficile da contestare, come l’impenetrabilità della materia, per credere alla resurrezione.

Tommaso ha avuto bisogno dell’evidenza della materia ma è possibile una fede basata sulle “idee”, sulla forza, la coerenza, la bontà, la giustizia, la vita, la speranza che sono nelle parole di Gesù e sono “beati”, quasi più fortunati, coloro che hanno creduto o crederanno nelle parole dell’amore perché esso è più forte di ogni evidenza.

I versetti 30 e 31 ci fanno capire come tutto il racconto sia stato riportato al fine di indurre gli ascoltatori a credere alla resurrezione; sono stati infatti tralasciati altri segni forse più personalmente rivolti ai discepoli e si è posto l’accento invece su ciò che appare il massimo della prova: l’evidenza materiale.

Nei versetti 21-23 Gesù dice ai discepoli di continuare la sua missione di salvezza e perciò di andare, predicare, guarire, salvare. Per aiutarli a compiere tutto ciò, invia loro, soffiando, come una forza santa; il respiro è vita e il soffio riporta anche a un'idea di "forza". Nel versetto 23 si parla infatti di un potere immenso trasmesso ai discepoli che può provenire solo da Dio: quello di perdonare i peccati. Ognuno di noi infatti può perdonare i peccati che il prossimo ha commesso nei suoi confronti, ma come potrebbe perdonare "in generale" i peccati?

### **Giovanni 14,15-21 Lo Spirito Consolatore**

**15** Se voi mi amate, osservate i miei comandamenti. **16** Ed io pregherò il Padre, ed egli vi darà un altro Consolatore, che dimori con voi in perpetuo. **17** Cioè lo Spirito della verità, il quale il mondo non può ricevere; perciocché non lo vede, e non lo conosce; ma voi lo conoscete; perciocché dimora appresso di voi, e sarà in voi. **18** Io non vi lascerò orfani; io tornerò a voi. **19** Fra qui ed un poco *di tempo*, il mondo non mi vedrà più; ma voi mi vedrete; perciocché io vivo, e voi ancora vivrete. **20** In quel giorno voi conoscerete che io *son* nel Padre mio, e che voi *siete* in me, ed io in voi. **21** Chi ha i miei comandamenti, e li osserva, esso è quel che mi ama; e chi mi ama sarà amato dal Padre mio; ed io ancora l'amerò, e me gli manifesterò.

Questo piccolo brano è incentrato sul mistero della Trinità divina e sul concetto di "comunione" che avvolge sia le tre figure della Trinità sia, per mezzo del Figlio, gli uomini che lo amano.

È da notare in particolare che l'identità della natura divina tra il Figlio e lo Spirito della verità, il Consolatore, appare

espressa anche nella grammatica, in una commistione di tempi, ora al presente ora al futuro, nei versetti 17–19 dove si fa riferimento a una situazione attuale e ad una che verrà. Il Nazareno all’inizio (vers. 15) dice che amarlo significa fare ciò che egli ha detto o dirà; non ci sono altre vie per seguirlo ed amarlo. In questo clima di amore Egli pregherà il Padre da cui tutto proviene e che per mezzo dell’amore/preghiera del Figlio invierà lo “Spirito della verità” (“egli vi *darà* un altro Consolatore” vers. 17), traducibile forse in “soffio massimo dell’esistente”. Questo Consolatore non sarà confinato nei limiti temporali di Gesù poiché lo Spirito sarà inviato “perché rimanga con voi per sempre” (vers.16).

Il mondo, e qui compare la prima commistione di tempi grammaticali e di significati, “non *può* ricevere” questo Spirito (dal momento che lo Spirito *sarà* inviato, sarebbe stato logico dire “non *potrà*”) perché “*non lo vede e non lo conosce*” (vers.17). L’uso del presente in queste ultime parole rimanda di nuovo alla situazione attuale e quindi a Gesù, al Figlio. Presente e futuro si fondono, parlano della stessa cosa. Come se si volesse dire: “chi non vede e riconosce il Figlio, e in lui lo Spirito, non può né potrà vedere, conoscere e ricevere lo Spirito stesso”.

L’alternarsi e l’identità di presente e futuro a indicare un’identità pur nella diversità di Figlio e Spirito si ripete nelle frasi successive: “Voi lo *conoscete* perché egli *rimane* presso di voi e *sarà* in voi. Non vi lascerò orfani: *io tornerò* da voi.”. Il senso complessivo di esse sembra essere: “come ora mi conoscete e siete aderenti a me, anche dopo sarò/sarà (riferito allo Spirito) in voi e non vi lascerò soli come chi muore, ma tornerò”; come dire che Cristo e Spirito sono quanto meno della stessa natura.

Il versetto 19 esprime che la morte di Gesù non è per sempre; c’è qualcosa che continua vivere, che vivrà, che è la

vita stessa e che i discepoli avranno: lo Spirito è vita, come Gesù vive e vivrà.

Nei versetti successivi si ribadisce poi che solo in base alle opere si potrà valutare chi segue e ama Gesù e si parla di una comunione di intenti, di amore, di vita e di scienza/conoscenza tra Padre, Figlio e coloro che amano il Figlio. Come il Padre si è manifestato nel Figlio, così il Figlio si manifesterà a coloro che lo amano.

### **Giovanni 6, 51-5 Eucarestia**

**51** Io sono il vivo pane, ch'è disceso dal cielo; se alcun mangia di questo pane viverà in eterno; or il pane che io darò è la mia carne, la quale io darò per la vita del mondo.

**52** I Giudei adunque contendevan fra loro, dicendo: Come può costui darci a mangiar la sua carne? **53** Perciò Gesù disse loro: In verità, in verità, io vi dico, che se voi non

mangiate la carne del Figliuol dell'uomo, e non bevete il suo sangue, voi non avete la vita in voi. **54** Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue, ha vita eterna; ed io lo

risusciterò nell'ultimo giorno. **55** Perciocché la mia carne è veramente cibo, ed il mio sangue è veramente bevanda. **56**

Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue, dimora in me, ed io in lui. **57** Siccome il vivente Padre mi ha mandato, ed io vivo per il Padre, così, chi mi mangia viverà anch'egli per me. **58** Quest'è il pane ch'è disceso dal cielo; non quale

era la manna che i vostri padri mangiarono, e morirono; chi mangia questo pane viverà in eterno.

Questo brano è probabilmente tra i più difficili del Vangelo. Molti discepoli abbandonarono Gesù dopo averne ascoltato il duro linguaggio qui riportato da Giovanni, come più oltre racconta lo stesso evangelista (cfr.Gv 6,66).

Gesù parla in termini difficili da capire ed accettare riferendosi a quello che per la Chiesa è il mistero dell'Eucarestia. Il mio quindi, vuole essere solo un tentativo di decifrare questo “duro linguaggio” come fu giudicato da molti degli stessi discepoli di Gesù (cfr. Gv 6,60).

In molte culture il pane è certamente l'alimento principale per la sopravvivenza e quindi strettamente legato alla vita. La vita è ancora di nuovo il tema principale di questo passo. Al versetto 51 Gesù dice che Egli non solo è “pane” elemento che già di per sé dà la vita, ma pane “vivo” e inoltre “disceso dal cielo”. Egli è quindi vita che viene dal Cielo, vita eterna. È questa praticamente anche una proclamazione della sua divinità; egli viene da Dio, è Dio stesso.

Questa vita di cui Gesù parla è tuttavia strettamente connessa alla sua morte; infatti dice che darà la sua carne per la vita del mondo come a pagarne un prezzo.

Nel primo versetto del passo viene inoltre espresso il concetto di “comunione” che sarà poi più volte ribadito e chiarito; con le parole “se uno mangia di questo pane vivrà in eterno” Gesù sembra dire: “solo chi si unisce strettamente a lui e diventa quasi come lui può partecipare della vita di cui parla.

I Giudei prendono le sue parole alla lettera e ovviamente non capiscono un discorso che potrebbe far pensare al cannibalismo. Con il versetto 53 Gesù spiega meglio il concetto di comunione, pur usando sempre gli stessi oscuri termini “pane, carne, sangue”. Egli sembra dire che si dà interamente agli uomini perché essi diventino come lui. Il significato più ampio delle sue affermazioni sembra essere perciò di nuovo un invito a restare strettamente uniti a lui, a diventare quasi come lui per poter vivere e viene alla mente l'immagine usata da Gesù altrove della vite e dei tralci, dove egli rappresenta la vite, gli uomini i tralci (Gv. 15,1-8). Se

gli uomini non rimarranno strettamente uniti a lui e non diventeranno quasi come lui non potranno vivere.

Questa “comunione” con lui implica “comunione” tra gli uomini perché è l’amore che vivifica ogni cosa; Gesù invita gli uomini a unirsi nell’amore e a unirsi a Lui, a diventare come lui nell’amore tra gli uomini. Ciò d’altra parte sembra logico se si assume che Gesù sia la massima manifestazione dell’Amore.

Diventare come lui non solo in spirito poiché siamo, come Gesù stesso, fatti di corpo e sangue e anche di corpo e sangue abbiamo bisogno. Viene alla mente la nota frase del filosofo Feuerbach “l’uomo è ciò che mangia”.

Con i versetti 54 e successivi Gesù continua poi a parlare di vita e di verità: egli porterà in un’altra vita coloro che sono uniti a lui, quando questo mondo non ci sarà più. Le parole “vero cibo, vera bevanda” ricordano un’altra sua affermazione “Io sono la via, la verità e la vita” (cfr. Gv. 14,6).

Gesù ci dice che gli è stata donata la vita dal Padre ed è stato inviato per trasmetterla; egli è un pane di partecipazione alla vita di Dio, un “pane di vita” (versetti 57-58). In modo complementare al concetto altrove espresso nella Bibbia per cui “non di solo pane vive l’uomo”, qui Gesù sembra dirci che *anche di pane vive l’uomo*, a fondamento della “fisicità” dell’eucarestia.

Gesù torna al Padre ma non lascia gli uomini soli, si dona interamente; la fisicità dell’eucarestia appare essere il tramite, il ponte che permette di superare il gradino che separa gli uomini dalla divinità, dall’Olimpo dei Greci poiché, tramite l’eucarestia, possiamo diventare simili a Cristo. Come altrimenti potremmo partecipare della sua vita che è vita di Dio?



## Matteo 7,21-27 Operatori di iniquità

**21** Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno de' cieli; ma chi fa la volontà del Padre mio, che è ne' cieli. **22** Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, non abbiám noi profetizzato in nome tuo, e in nome tuo cacciati demoni, e fatte, in nome tuo, molte potenti operazioni? **23** Ma io allora protesterò loro: Io non vi conobbi giammai; dipartitevi da me, voi tutti operatori d'iniquità. **24** Perciò, io assomiglio chiunque ode queste mie parole, e le mette ad effetto, ad un uomo avveduto, il quale ha edificata la sua casa sopra la roccia. **25** E *quando* è caduta la pioggia, e son venuti i torrenti, e i venti hanno soffiato, e si sono avventati a quella casa, ella non è però caduta; perciocché era fondata sopra la roccia. **26** Ma chiunque ode queste parole, e non le mette ad effetto, sarà assomigliato ad un uomo pazzo, il quale ha edificata la sua casa sopra la rena. **27** E *quando* la pioggia è caduta, e son venuti i torrenti, e i venti hanno soffiato, e si sono avventati a quella casa, ella è caduta, e la sua ruina è stata grande.

Questo brano mi ha ricordato la frase “Got mit uns” usata dai nazisti oppure i misfatti della Chiesa Cattolica o vari episodi nel mondo di intolleranza religiosa.

Non basta infatti, dire a parole che Dio è con noi o che operiamo secondo corretti e riconosciuti principi religiosi affinché Dio sia veramente dalla nostra parte e approvi ciò che facciamo.

I primi versetti 21 e 22 dicono proprio che le parole senza sostanza, tanto per parlare, che non siano volte al bene e perciò “opere di bene” esse stesse, non servono a nulla; il nostro è il mondo del fare, dei fatti, del divenire.

Gesù predice anche che molti faranno cose nel suo nome, ma queste opere non saranno da lui riconosciute. Le opere,

anche notevoli, di per se stesse non sono sufficienti, evidentemente è importante anche l'interiorità, sono fondamentali anche lo spirito e l'intenzione con cui le opere sono compiute. E' importante che si operi con la *volontà* di fare il bene, con amore.

Le parole-chiave di tutto il brano che permettono appieno di capirlo e interpretarlo sono: "operatori di iniquità" del versetto 23. Gesù dice che non saranno mai stati con lui coloro che non avranno mai fatto del bene ed è molto forte e deciso nell'affermarlo. È come se dicesse: "come potete pensare di aver operato nel mio nome se avete fatto del male?" È perciò l'operare volto al bene o al male la vera discriminante, l'unico criterio che abbiamo per sapere se operiamo secondo la volontà divina o meno.

Colpisce la dicotomia netta "bene/male" che è sottesa a questa convinzione, come se non sia data una terza via e fosse sempre possibile discernere nel nostro operare tra bene e male. La coscienza appare lo strumento principe che può orientarci, ma forse non il solo se pensiamo ad alcuni passi biblici in cui viene chiesto di operare scelte quanto meno bizzarre se non assurde; uno per tutti l'episodio in cui si narra della richiesta da parte di Dio ad Abramo di sacrificare il figlio Isacco. Ad ogni modo in questo brano il criterio indicato da Gesù per seguire Dio e averlo dalla propria parte appare unico ed inequivocabile: operare secondo il bene, la giustizia, l'amore.

Gesù è netto nell'invitare ad operare secondo il bene (vers. 24) e ad affermare che, diversamente, è tutto inutile. Se agiremo secondo il bene resteremo saldi, fermi, ci salveremo; infatti, questo "fare il bene", questo "partecipare dell'amore" è più forte di qualunque avversità, di qualunque cosa che porta a distruzione. Niente, sembra dire Gesù, potrà vincervi, potrà uccidervi. (vers. 25).

Al contrario chi va contro Gesù e non opera secondo il bene

va verso la rovina e la distruzione, il male prevarrà su di lui (versetti 26-27)

Tornano alla mente altre parole di Gesù “chi non è con me è contro di me e chi non raccoglie disperde” (Mt. 12,30) che di nuovo richiamano una dicotomia netta tra bene e male.

### **Matteo 9,9-13 Chiamata di Matteo**

**9** Poi Gesù, passando oltre, vide un uomo che sedeva al banco della gabella, chiamato Matteo; ed egli gli disse: Seguitami. Ed egli, levatosi, lo seguì. **10** Ed avvenne che, essendo Gesù a tavola in casa, ecco, molti pubblicani e peccatori vennero, e si misero a tavola con Gesù, e co' suoi discepoli. **11** E i Farisei, vedendo *ciò*, dissero a' discepoli di esso: Perché mangia il vostro maestro co' pubblicani e co' peccatori? **12** E Gesù, avendoli uditi, disse loro: Coloro che stanno bene non hanno bisogno di medico, ma i malati. Or andate, e imparate che cosa è: **13** Io voglio misericordia, e non sacrificio; perciocché io non son venuto per chiamare a ravvedimento i giusti, anzi i peccatori.

La missione di Gesù, il male, il peccato più che la quasi prodigiosa chiamata di Matteo, sembrano essere i temi principali di questo brano.

Matteo ci racconta che la sua vocazione è stata inaspettata e folgorante, non solo per lui stesso che stava si direbbe “per fatti suoi” al suo solito lavoro, ma anche per Gesù che stava “passando oltre” (vers. 9).

La chiamata di Gesù con una sola parola (seguimi), è un ordine e Matteo lo esegue come affascinato, probabilmente senza sapere perché ma attirato proprio dal suo intrinseco carattere di comando. Probabilmente Matteo era scontento della sua vita e stava forse aspettando qualcosa o qualcuno

che perentoriamente lo spingesse a cambiare strada, dandogli quella forza che da solo non aveva.

Deve aver causato stupore e sconcerto che “un santo”, come probabilmente era già considerato Gesù, accogliesse al suo seguito un peccatore. I pubblicani infatti, erano gli esattori delle tasse per conto dei dominatori romani, perciò erano particolarmente disprezzati dagli ebrei e considerati peccatori pubblici.

Come se si fosse sparsa la voce di questa singolare “chiamata” di Matteo, altri pubblicani e peccatori, forse per curiosità o perché comunque a tutti fa piacere essere accettati, cercati e desiderati, vanno a trovare il Maestro. Evidentemente sono invitati a restare, anzi a sedere a tavola, come ci dice il versetto 10. Ciò però è una specie di scandalo per i benpensanti: un santo, una persona per bene dovrebbe accompagnarsi con altri santi e invece Gesù non solo sta con i peccatori, ma ci mangia pure insieme, condivide, si mette quasi al loro livello. È da notare come i farisei non osino rivolgersi direttamente a Gesù, dal quale probabilmente già in altre occasioni erano stati zittiti, ma parlino ai discepoli con l'intento di metterlo in cattiva luce.

Gesù risponde parlando della sua missione che non è quella di godere della sua fama di “santo”, ma quella di vincere il male, quanto di peggio esiste in tema di peccato e perciò per forza deve incontrarlo. Egli è venuto per cercare gli ultimi degli ultimi fra i peccatori, per confrontarsi con l'abisso del peccato umano. È venuto per salvare, guarire, aiutare.

Con il versetto 13 ammonisce che è inutile fare sacrifici a Dio se poi non si è disposti a venire incontro, a perdonare, a cercare di capire chi ha sbagliato, se non abbiamo nemmeno l'intenzione di perdonarci a vicenda.

Con l'ultima frase Gesù parla di nuovo della sua missione: egli è venuto per sconfiggere il male nel mondo, quindi ci si

deve confrontare, lo deve toccare, probabilmente anche pagare sulla propria pelle.

### **Matteo 13,44-52 Il Regno dei Cieli**

**44** Di nuovo, il regno de' cieli è simile ad un tesoro nascosto in un campo, il quale un uomo, avendolo trovato, nasconde; e per l'allegrezza che ne ha, va, e vende tutto ciò ch'egli ha, e compera quel campo. **45** Di nuovo, il regno de' cieli è simile ad un uomo mercatante, il qual va cercando di belle perle. **46** E trovata una perla di gran prezzo, va, e vende tutto ciò ch'egli ha, e la compera. **47** Di nuovo, il regno de' cieli è simile ad una rete gettata in mare, la qual raccoglie d'ogni maniera *di cose*. **48** E quando è piena, i pescatori la traggono fuori in sul lido; e postisi a sedere, raccolgono le cose buone ne' *lor* vasi, e gettan via ciò che non val nulla. **49** Così avverrà nella fin del mondo: gli angeli usciranno, e metteranno da parte i malvagi d'infra i giusti; **50** e li getteranno nella fornace del fuoco. Ivi sarà il pianto e lo stridor de' denti. **51** Gesù disse loro: Avete voi intese tutte queste cose? Essi gli dissero: Sì, Signore. **52** Ed egli disse loro: Perciò ogni Scriba, ammaestrato per lo regno de' cieli, è simile ad un padrone di casa, il qual trae fuori dal suo tesoro cose vecchie, e nuove.

In questo piccolo brano sembra essere racchiusa l'intera visione del mondo, della storia e dell'aldilà contemplata dal credo giudaico-cristiano. Non a caso nell'ultima frase si parla dello Scriba, figura che sapeva leggere e scrivere e poteva accedere quindi ai testi sacri. Gli scribi pertanto ben avrebbero potuto, se fossero diventati discepoli di Cristo, collegare il Vecchio Testamento con la predicazione evangelica.

Il regno dei cieli è il tema centrale della prima parte del brano. È presumibile che esso sia identificabile col bene, la gioia, la bellezza, con quanto di bello e buono si può immaginare.

Il versetto 44 ci dice che esso non è immediatamente accessibile né è per tutti (un tesoro *nascosto*). Chi lo trova però rinuncia a tutto pur di averlo, affrontando anche un certo margine di rischio. Infatti, l'uomo che ha nascosto di nuovo il tesoro, come potrebbe essere matematicamente sicuro di ritrovarlo dopo aver comprato il campo? Ma tale è la bellezza e preziosità del tesoro che si è disposti a vendere ogni cosa e a rischiare pur di possederlo.

I versetti 45 e 46 apparentemente sembrano ripetere lo stesso concetto; in realtà esprimono una diversa sfumatura di significato. Essi infatti identificano il regno dei cieli non solo con il tesoro, ma anche con il mercante che lo possiede. (vers.45).

Esistono molte cose preziose (le perle di cui va in cerca il mercante) ma ce n'è una più preziosa di tutte: la perla di grande valore. Chi la cerca, la trova e la compra se ne giova, partecipa della sua bellezza e preziosità, gode della sua luce, quasi si identifica con essa e diventa un tutt'uno con essa. Il possessore si caratterizza anche per ciò che possiede; in questo caso sembra che partecipi in massimo grado della bellezza della cosa posseduta.

I versetti 47 e 48 ci riportano invece all'oggi, al mondo di adesso dove male e bene sono mischiati. Il regno dei cieli è paragonato ad una rete che tutto abbraccia come fosse un "bene" che tollera anche il male. Questa situazione però è provvisoria. Quando la misura sarà colma, il tempo finito, si separeranno i buoni dai cattivi, il bene dal male e questo regno dei cieli oggi "particolare" diverrà perfetto.

Secondo i versetti 49-50 sarà terribile la sorte di chi è scartato perché, mentre oggi il bene e il male, essendo

mischiati, sono in ognuno di noi, alla fine del mondo saranno degli “assoluti”: il bene e la gioia assoluti contro il male e il dolore assoluti.

Con il versetto 51 Gesù vuole sincerarsi che i discepoli abbiano capito, implicitamente sottolineando perciò che ha parlato di cose importanti. Pronta l’adesione dei discepoli, docili ad apprendere ed accettare tutto ciò che viene dal Maestro.

L’ultima frase, come si è detto, appare riassumere il senso di tutto il brano in cui si è parlato di ciò che avverrà, di cosa i discepoli devono perseguire e in cui devono credere: un’intera visione del mondo e della storia. Ogni scriba che sia docile come i discepoli e disposto a seguire il Bene ovvero il regno dei cieli, che comprende anche l’“evento Gesù Cristo”, avrà quindi tra le sue cose più preziose, cose antiche del Vecchio Testamento e cose nuove della predicazione di Gesù.

È implicito pertanto che Gesù sia venuto a completare, perfezionare quanto predicato o avvenuto precedentemente. E la sua novità è principalmente il dono della sua vita, una vita che non è semplicemente umana, ma qualcosa di più: una vita divina, una vita eterna.

È singolare che la frase “dare la vita” possa significare sia morire che far nascere. Così Gesù appare essere l’incarnazione di un amore che, dando la propria vita, dà la vita eterna.

Egli non è venuto a distruggere, ma a completare, perfezionare la legge ebraica con la perfezione di un amore divino, l’unico per sua natura in grado di “comprare” una vita eterna.

## Matteo 14,13-21 Benedizione di Dio

**13** E Gesù, udito *ciò*, si ritrasse di là sopra una navicella, in un luogo deserto, in disparte. E le turbe, uditolo, lo seguirono a piè, dalle città. **14** E Gesù, essendo smontato *dalla navicella*, vide una gran moltitudine, e fu mosso a compassione inverso loro, e sanò gl'infermi d'infra loro. **15** E, facendosi sera, i suoi discepoli gli si accostarono, dicendo: Questo luogo è deserto, e l'ora è già passata; licenzia le turbe, acciocché vadano per le castella, e si comperino da mangiare. **16** Ma Gesù disse loro: Non han bisogno di andarsene; date lor voi da mangiare. **17** Ed essi gli dissero: Noi non abbiam qui se non cinque pani, e due pesci. **18** Ed egli disse: Recatemeli qua. **19** E comandò che le turbe si coricassero sopra l'erba; poi prese i cinque pani, e i due pesci; e levati gli occhi al cielo, fece la benedizione; e, rotti i pani, li diede a' discepoli, e i discepoli alle turbe. **20** E tutti mangiarono, e furon saziati; poi *i discepoli* levarono l'avanzo de' pezzi, *e ve ne furono* dodici corbelli pieni. **21** Or coloro che aveano mangiato erano intorno a cinquemila uomini, oltre alle donne ed i fanciulli.

Parlare di un grande miracolo, cercarne qualche significato nascosto è impresa ardua. Credo che questa narrazione evochi nel lettore non solo il mistero, ma anche la grandezza, il potere di Gesù. L'evangelista stesso è sbalordito di ciò che narra e lo rimarca al termine del brano, dicendo che avanzarono dodici ceste piene di cibo e che mangiò un numero enorme di persone. Eppure il "clou" dell'evento, identificabile in ciò che avvenne dopo che Gesù fece sedere la folla, sembra essersi svolto molto semplicemente. Gesù fece sedere la folla, come per metterla in attesa di mangiare, alzò gli occhi al cielo e recitò la preghiera di benedizione (presumibilmente perciò chiese a



Dio di benedire il cibo), spezzò i pani come per dire di dividerli, di metterli in comune e finalmente li diede ai discepoli e i discepoli alla folla.

Sono i discepoli poi che effettivamente distribuiscono il cibo ed è sotto le loro mani che esso si moltiplica. Si verifica così ciò che Gesù stesso aveva loro detto all'inizio: "date loro voi stessi da mangiare" (vers. 16).

Facendo un passo indietro (vers. 15) è da rimarcare come siano stati proprio i discepoli per primi a preoccuparsi delle necessità materiali della folla, come se si sentissero quasi corresponsabili del fatto che era stata attirata in un luogo deserto. La risposta di Gesù alle loro preoccupazioni è sbalorditiva: "Non occorre che vadano; date loro voi stessi da mangiare". È come se dicesse: "Voi vi preoccupate, voi provvedete" o anche "di che vi preoccupate? Avete l'amore e questa è la prima e più necessaria cosa...il resto verrà da sé." I discepoli sono pratici e razionali e replicano a Gesù come se fosse quasi impazzito con una frase che potrebbe tradursi: "Qui abbiamo più o meno quello che può bastare per noi!"

Gesù mostra ancora una sicurezza totale e dicendo "Portatemeli qua", sembra dire: "Non avete fiducia? Allora vi darò io la forza per fare ciò che forse potreste fare ma non siete ancora in grado di fare". Cosa è avvenuto dunque? Come mai i discepoli riescono poi a fare ciò che all'inizio non ritenevano di poter fare: dar da mangiare ad una folla immensa? La benedizione di Dio che moltiplicherà ogni cosa, chiesta da Gesù, sembra essere la differenza, la forza che mancava.

Nel brano si trovano anche altri spunti di notevole interesse. Gesù appare quasi assediato dalle folle, probabilmente per la sua fama di guaritore e, come uomo buono, si presta generosamente e gratuitamente a guarire i malati.

Le parole “Udito ciò” del vers. 13 fanno riferimento al fatto che Gesù aveva appena appreso della morte violenta di Giovanni Battista ed era perciò evidentemente turbato. Del Battista, tra l’altro suo parente, in un altro passo sempre di Matteo aveva detto: “Egli è colui del quale sta scritto: "Ecco, io mando davanti a te il mio messaggero che preparerà la tua via davanti a te." In verità vi dico: tra i nati di donna non è sorto uno più grande di Giovanni il Battista; tuttavia il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui. Dai giorni di Giovanni il Battista fino ad ora, il regno dei cieli soffre violenza e i violenti se ne impadroniscono.” (Mt. 11,10-12).

Sembra chiaro che Giovanni sia grande in quanto immediato precursore e diretto annunciatore di Gesù e che con la venuta di quest’ultimo cominci una nuova era: un regno dei cieli. Questo regno nasce tra le difficoltà e la sofferenza (soffre violenza) e probabilmente solo chi è disposto a lottare, a soffrire, ad andare controcorrente, chi avrà coraggio anche di trasgredire le regole (i violenti) può farne parte.

Gesù appare pertanto essere la novità. Chi è Gesù? La risposta sembra essere: la perfezione dell’amore, un amore che tutto si dà; un amore divino, stante la natura particolare di Gesù, che tutto si dà.

### **Matteo 14,22-33 Coraggio e fiducia di Pietro**

**22** Incontante appresso, Gesù costrinse i suoi discepoli a montare in su la navicella, ed a passare innanzi a lui all’altra riva, mentre egli licenziava le turbe. **23** Ed egli, dopo aver licenziate le turbe, salì in sul monte in disparte, per orare. E, fattosi sera, era quivi tutto solo. **24** E la navicella era già in mezzo del mare, travagliata dalle onde; perciocché il vento

era contrario. **25** E nella quarta vigilia della notte, Gesù se ne andò a loro, camminando sopra il mare. **26** E i discepoli, vedendolo camminar sopra il mare, si turbarono, dicendo: Egli è un fantasma. **27** E di paura gridarono. Ma subito Gesù parlò loro, dicendo: Rassicuratevi; sono io, non temiate. **28** E Pietro, rispondendogli, disse: Signore, se sei tu, comanda che io venga a te sopra le acque. **29** Ed egli disse: Vieni. E Pietro, smontato dalla navicella, camminava sopra le acque, per venire a Gesù. **30** Ma, vedendo il vento forte, ebbe paura; e, cominciando a sommergersi, gridò, dicendo: Signore, salvami. **31** E incontante Gesù distese la mano, e lo prese, e gli disse: O *uomo* di poca fede, perché hai dubitato? **32** Poi, quando furono entrati nella navicella, il vento si acquetò. **33** E coloro ch'erano nella navicella vennero, e l'adorarono, dicendo: Veramente tu sei il Figliuol di Dio.

Questo brano è decisamente incentrato sulla fede, sulla difficoltà di viverla, di possederla e di conservarla; appare inoltre particolarmente in rilievo la figura di Pietro.

Il passo segue direttamente quello appena commentato della moltiplicazione dei pani e dei pesci.

Gesù, come osservato precedentemente era presumibilmente turbato, desiderava stare solo. Tale desiderio deve essere stato particolarmente forte se, appena possibile, prima ancora di congedare la folla, allontanò gli apostoli, ordinando loro di partire con la barca e successivamente si ritirò su un monte dove ovviamente era più difficile raggiungerlo.

Nel versetto 23 si coglie un po' di stupore e una certa incomprendimento dell'evangelista per questo comportamento di Gesù al limite della stranezza: che faceva Gesù per così lungo tempo da solo sul monte? Come avrebbe potuto raggiungere gli apostoli? Nel versetto 24 è addirittura

rinvenibile anche un accenno di risentimento o di rimprovero: Gesù non solo aveva lasciato soli gli apostoli, ma li aveva pure messi nei pasticci, essendo insorta una tempesta!

I tempi sono importanti: ad inizio sera (ricordo che “sul far della sera” era avvenuto il miracolo dei pani e dei pesci) Gesù congedò apostoli e folla. “Fattosi sera” (vers. 23), se ne stava ancora, da solo a pregare sul monte, mentre la barca degli apostoli cominciava a trovarsi in difficoltà. “Nella quarta vigilia della notte” cioè verso la fine di essa (vers.25) i discepoli stavano ancora combattendo contro la tempesta, quando Gesù, si direbbe aggiungendo stranezza a stranezza, andò loro incontro sulle acque. I discepoli, presumibilmente stremati da una notte difficile e insonne dovettero credere in un’allucinazione o comunque in qualcosa (fantasma) che dava il senso di un peggioramento della situazione.

Gesù è pronto nel tranquillizzare, nell’incoraggiare, nel rassicurare sulla sua presenza che è aiuto nelle avversità.

Si assiste a questo punto ad una sorta di sfida e controsfida tra Pietro e Gesù. Pietro, il più audace e coraggioso tra gli apostoli, quasi sfida Gesù; egli infatti è pronto a credere e rischiare anche la vita, *ma chiede un segno*: di poter sperimentare che quanto vede (camminare sulle acque) è possibile e vero. Gesù raccoglie prontamente la richiesta di Pietro con un “Vieni!” che è anche invito a credere e a *sfidare* ogni avversità.

Quel temerario di Pietro accetta a sua volta la sfida di Gesù, facendo vedere che è disposto a credere, a fidarsi e a *sfidare* i pericoli. Non è però così sicuro di poter realmente camminare sulle acque e così, alla prima seria difficoltà, come un precario funambolo che guarda in basso, perde serenità ed equilibrio e comincia ad affondare.

Il quadro mi ha fatto venire in mente anche l’immagine di un bambino che, fiducioso, si aggrappa alla madre che lo

proteggerà. Nell'episodio invece quel filo di fiducia che legava Pietro a Gesù e gli permetteva di essere protetto a un certo punto si spezza. Pietro tuttavia, nel cercare aiuto, si rivolge non agli altri discepoli, probabilmente più terrorizzati di lui, ma allo stesso Gesù. Egli infatti un po' ha creduto anche se ha avuto paura di non farcela.

Gesù è pronto nel salvarlo ma nello stesso tempo lo rimprovera per non aver creduto che gli avrebbe permesso di camminare sulle acque, che lo avrebbe perciò protetto, aiutato.

Come si vede in tutta la sequenza i temi della fede e della fiducia sono centrali. Pietro dimostra di essere l'apostolo più pronto a credere nella presenza e nella potenza di Gesù, anche se la sua fede è imperfetta.

Il versetto 32 ci dice poi che, salito Gesù sulla barca, il vento cessò; come se niente potesse più turbare i discepoli una volta sicuri di avere Gesù in mezzo a loro.

### **Matteo 15,21-28 Saper chiedere**

**21** Poi Gesù, partitosi di là, si ritrasse nelle parti di Tiro, e di Sidon. **22** Ed ecco, una donna Cananea, uscita di que' confini, gli gridò, dicendo: Abbi pietà di me, o Signore, figliuol di Davide! la mia figliuola è malamente tormentata dal demonio. **23** Ma egli non le rispondeva nulla. E i suoi discepoli, accostatisi, lo pregavano, dicendo: Licenziala, perciocché ella grida dietro a noi. **24** Ma egli, rispondendo, disse: Io non son mandato se non alle pecore perdute della casa d'Israele. **25** Ed ella venne, e l'adorò, dicendo: Signore, aiutami. **26** Ma egli, rispondendo, disse: Non è cosa onesta prendere il pan de' figliuoli, e gettarlo a' cagnuoli. **27** Ed ella disse: Ben dici, Signore; poiché anche i cagnuoli mangiano delle miche che cadono dalla tavola de' lor

padroni. **28** Allora Gesù, rispondendo, le disse: O donna, grande è la tua fede; siati fatto come tu vuoi. E da quell'ora, la sua figliuola fu sanata.

In questo piccolo brano due mi sembrano i temi rilevanti: l'importanza del "riconoscimento" ben nota agli psicologi e la peculiarità del popolo ebreo in quanto popolo "eletto" ovvero scelto prima di tutti gli altri popoli, nella storia e mediante la storia, da Dio.

Gesù si rivela qui in quanto appartenente al popolo ebreo. Nei versetti 23-26 dimostra di essere consapevole che è stato inviato per perfezionare la Legge degli ebrei e perciò inviato per essi; egli deve prima salvare il popolo eletto.

Tuttavia già dall'inizio del brano si può notare un'apertura di Gesù verso gli altri popoli. Egli infatti "si diresse verso le parti di Tiro e Sidone" (vers.21) città di origine fenicia e perciò abitate presumibilmente da popolazione non ebraica; quindi è come se, forse inconsciamente, abbia creato l'occasione per incontrare gente straniera. La donna cananea non è indicata con un nome proprio, ma identificata tramite la sua appartenenza appunto a un'altra stirpe. Ella appartiene a gente straniera ma è comunque aperta verso chi fa del bene; ella soprattutto "riconosce" Gesù nella sua essenza e nella sua missione.

Riconoscere gli altri per ciò che sono, non pretendere di cambiare o mistificare la loro identità è il primo atto volto ad assicurare la sanità mentale del nostro prossimo, come ben sanno gli psicologi. Ognuno di noi ha una propria consapevolezza e definizione di sé che esprime in ogni comunicazione con gli altri, anche se per lo più a livello implicito; in ogni comunicazione infatti si può distinguere un aspetto di "contenuto" ovvero l'informazione che viene

trasmessa e un aspetto di relazione che è inerente al tipo di relazione tra gli attori della comunicazione.

La propria definizione di sé che un soggetto manifesta in ogni comunicazione può essere confermata, rifiutata o disconfermata dall'altro, ovvero accettata, contestata o ignorata. E' emerso da varie ricerche che la "conferma" da parte dell'altro della definizione che il soggetto dà di sé nella relazione è probabilmente il maggior fattore che garantisca lo sviluppo e la stabilità mentali del soggetto stesso. (Watzlawick, Helmick Beavin, Jackson 1967). Potremmo anche dire che questa "conferma" è atto preliminare di rispetto e di amore.

La cananea implicitamente riconosce a Gesù poteri taumaturgici e divini che potevano provenire solo da Dio e lo chiama "Signore", appellativo usato per Dio. Ella chiede inoltre con insistenza di essere aiutata. Questi due fattori, il riconoscimento (analogo alla "conferma" di cui si è detto sopra) e la ripetuta richiesta di aiuto, appaiono determinanti per modificare l'atteggiamento inizialmente molto chiuso di Gesù che, in quanto ebreo, si chiede cosa abbia a che spartire con un esponente di un altro popolo.

La donna infatti insiste nella sua richiesta e, pur riconoscendo la priorità del popolo eletto nell'essere destinatario della salvezza, fa notare che anch'ella "esiste" e ha diritto a vivere.

Gesù allora cede: la donna lo ha riconosciuto per ciò che è ed ha insistito nella sua richiesta; sembra che egli non possa fare a meno di aiutarla. In fondo è venuto a portare la salvezza per tutti e l'amore non può essere parziale, non può fare distinzioni.

## **Matteo 16,13-20 Primato di Pietro**

**13** Poi Gesù, essendo venuto nelle parti di Cesarea di Filippo, domandò i suoi discepoli: Chi dicono gli uomini che io, il Figliuol dell'uomo, sono? **14** Ed essi dissero: Alcuni, Giovanni Battista; altri, Elia; altri, Geremia, od uno de' profeti. **15** Ed egli disse loro: E voi, chi dite che io sono? **16** E Simon Pietro, rispondendo, disse: Tu sei il Cristo, il Figliuol dell'Iddio vivente. **17** E Gesù, rispondendo, gli disse: Tu sei beato, o Simone, figliuol di Giona, poiché la carne ed il sangue non t'hanno rivelato *questo*, ma il Padre mio che è ne' cieli. **18** Ed io altresì ti dico, che tu sei Pietro, e sopra questa pietra io edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non la potranno vincere. **19** Ed io ti darò le chiavi del regno dei cieli; e tutto ciò che avrai legato in terra sarà legato ne' cieli, e tutto ciò che avrai sciolto in terra sarà sciolto ne' cieli. **20** Allora egli divietò a' suoi discepoli, che non dicessero ad alcuno ch'egli fosse Gesù, il Cristo.

Questo brano è certamente cruciale per la fede cattolica, in quanto consacrazione di Pietro quale capo degli apostoli e della Chiesa.

Pietro era già probabilmente il capo scelto spontaneamente dal gruppo dei discepoli per sue qualità caratteriali che qui appaiono nettamente, ma conviene andare con ordine.

Nei primi versetti Gesù che evidentemente aveva già percorso abbastanza la Palestina, spingendosi anche in regioni periferiche come quella di Cesarea di Filippo e aveva perciò incontrato molte persone, chiede ai discepoli cosa pensasse la gente di lui. Così dicendo Gesù prende il discorso un po' alla lontana; ciò che lo interessa veramente, il punto a cui vuole giungere con la domanda cruciale del versetto 15, è sapere cosa pensano i discepoli.



Le risposte dei discepoli sono comunque significative: la gente non sa inquadrare precisamente chi sia Gesù, forse per la sua varietà e novità di comportamenti. Ad ogni modo nessuno ritiene che Gesù sia il Messia; egli è probabilmente troppo male in arnese per essere ritenuto tale, né la gente si aspetta di conoscere altri nuovi profeti, dal momento che è più propensa ad identificarlo con i vecchi. È possibile che all'epoca l'attesa fosse verso il Messia e non verso nuovi profeti o che fossero passati troppi anni dall'ultimo profeta del Vecchio Testamento.

Al versetto 16 come una bomba esplose la dichiarazione di Simone che prende la parola per tutti e dice ciò che nessuno aveva forse il coraggio di dire. Egli appare il più coraggioso, il più temerario (non ebbe anche il coraggio di camminare sulle acque?), uomo forse con molti difetti, ma che si fida, di grande fede.

Da segnalare che Matteo lo chiama Simon Pietro già prima di narrare del momento in cui Gesù gli dà questo secondo nome; ciò può voler dire che Matteo lo riconosce come capo della Chiesa e degli apostoli e che Simone fosse già comunque un capo informale di questi ultimi.

Gesù al versetto 17 chiama Simone “beato” presumibilmente perché in comunione con Dio. Ciò che ha detto infatti non può provenirgli da una intelligenza umana (né carne né sangue) perché è un mistero troppo difficile per gli uomini; solo una sapienza divina glielo poteva rivelare. Gesù cambia al discepolo anche nome perché non è Simone che ha parlato ma lo Spirito di Dio, tanto che potrebbe dirsi che Simone non è più lui.

Inoltre, poiché Simone è stato il più coraggioso, il più sicuro, quello con maggior fede, Gesù gli affida il compito di guidare la sua Chiesa cioè coloro che vorranno seguirLo, che saranno in comunione con Lui. Simone sarà Pietro, la roccia che non si farà smuovere e su cui tutti gli altri si

baseranno. Infatti egli partecipa già della sapienza divina e come tale non potrà vacillare; le potenze degli inferi non possono prevalere sullo Spirito di Dio.

In virtù di questo spirito di verità e di fede posseduto dall'apostolo, Gesù gli dice anche che egli sarà il custode, il guardiano del regno dei cieli: avrà il potere di far entrare coloro che riterrà degni del regno medesimo e di lasciar fuori coloro che ne riterrà indegni.

È singolare che Gesù, dopo aver in fondo “provocato”, con una domanda quasi banale, questo dialogo in cui fa una serie notevole di dichiarazioni importanti e sconvolgenti, ordini ai discepoli di non dire a nessuno che egli era il Cristo. Sarebbe pur dovuta essere una notizia da diffondere! E invece no, come se la dovessero conoscere solo pochi eletti, cioè solo coloro che lo avevano seguito o, forse più verosimilmente, come se si dovesse compiere un qualche destino, come se ci fosse un disegno da rispettare.

### **Matteo 16,21-27 Perfezione e vita di Gesù**

**21** Da quell'ora Gesù cominciò a dichiarare a' suoi discepoli, che gli conveniva andare in Gerusalemme, e sofferir molte cose dagli anziani, e da' principali sacerdoti, e dagli Scribi, ed essere ucciso, e risuscitare nel terzo giorno.

**22** E Pietro, trattolo da parte, cominciò a riprenderlo, dicendo: Signore, tolga ciò Iddio; questo non ti avverrà punto. **23** Ma egli, rivoltosi, disse a Pietro: Vattene indietro da me, Satana; tu mi sei in scandalo, perciocché tu non hai il senso alle cose di Dio, ma alle cose degli uomini.

**24** Allora Gesù disse a' suoi discepoli: Se alcuno vuol venir dietro a me, rinunzi a se stesso, e tolga la sua croce, e mi segua. **25** Perciocché, chi avrà voluto salvar la vita sua la perderà; ma chi avrà perduta la vita sua, per amor di me, la

troverà. **26** Perciocché, che giova egli all'uomo, se guadagna tutto il mondo, e fa perdita dell'anima sua? ovvero, che darà l'uomo in iscambio dell'anima sua? **27** Perciocché il Figliuol dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo, co' suoi angeli; ed allora egli renderà la retribuzione a ciascuno secondo i suoi fatti.

Difficile commentare questo brano, come difficile è accettare e capire la sofferenza, anche se preludio di vita. Nel brano infatti sofferenza, morte, vita appaiono essere i temi principali.

È questo, secondo il Vangelo di Matteo, il primo annuncio della passione e si avverte nel versetto 21 lo sconcerto dei discepoli: Gesù inizia a dire cose strane: che doveva soffrire molto, essere ucciso, resuscitare.....i discepoli non capiscono, reagiscono e Pietro ne è l'interprete (vers.22). Essi non vogliono perdere il loro capo che ritengono il Messia cioè colui che salverà il popolo ebreo; come è possibile che accada ciò che dice Gesù? Gesù reagisce con violenza verso chi, come Pietro, tenta di allontanarlo da Dio. Niente è per lui più importante del suo Dio, nessun legame, nessuna convenzione sociale lo trattiene; egli non può avere altre preoccupazioni, altro pensiero che quello di Dio e questa reazione perciò è come una controprova che non sono appartenuti a Gesù neppure peccati di pensiero. Forte è il suo legame con Dio: altrove dirà: "Io e il Padre siamo una cosa sola" (Gv 10,30). Egli afferma anche il suo primato sul diavolo che non può essere per definizione superiore a Dio e deve stare "indietro" a lui.

Gesù prende poi a spiegare meglio la sua missione dal momento che i discepoli appaiono lontani dall'averla compresa e a dire chiaramente che è venuto per soffrire, per pagare un riscatto con prezzo di sangue, l'unico prezzo che potrà darci la vita. Dio infatti gli darà la vita.

Il discepolo non è da più del suo maestro; se vogliamo essere discepoli di Gesù dobbiamo fare come lui: amare, fare la volontà del Padre ed essere disposti a soffrire fino alla morte (vers. 24), tanto più, aggiungerei io umanamente, che essa ci prenderà comunque. La parola amore” non viene nominata, ma appare implicita nel legame che lega Gesù a Dio e nella missione di Gesù verso gli uomini.

Nei versetti seguenti Gesù continua a parlare di vita dicendo che se vogliamo trovarla dobbiamo fare la volontà di Dio, non la nostra (“rinnegare se stessi”) e quand’anche dovessimo perdere la nostra vita, ma per amore (“per causa mia”, vers. 25) la troveremo. Egli sembra anche invitarci a non guardare al nostro piccolo, al nostro oggi, ma a guardare all’universale, all’assoluto, al bene più grande che è poi il bene di tutti, a un’altra dimensione insomma perenne, assoluta per poter sperare di parteciparvi e ritrovarvi la nostra vita. Possiamo infatti comprare tutto ma non la nostra vita (vers. 26). Nel versetto 26 viene usato il termine “anima” e non “vita”, ma alla luce anche delle precedenti frasi del versetto 25, l’anima appare comunque come l’unica cosa che può permettere di restare in vita mentre la morte è probabilmente il culmine della sofferenza su questa terra.

Col versetto 27 Gesù, parlando della sua venuta nella gloria del Padre alla fine dei tempi, proclama di essere l’unico che potrà ridare la vita perché è l’unico che la possiede; il Padre gli darà la vita per noi e la facoltà di concederla a coloro che hanno compiuto la volontà di Dio.

Egli è anche l’unico a poter fare da tramite tra gli uomini e Dio poiché è ed è stato come noi un uomo, un uomo perfetto nell’adesione alla volontà del Padre. Così come il Padre lo ha mandato per farci capire fino a che punto può arrivare l’amore nel fare la volontà di Dio, così lo manderà alla fine dei tempi per traghettare in una dimensione assoluta coloro che in modo simile hanno compiuto la volontà del Padre

stesso. Gesù, che ha fatto la nostra stessa esperienza umana, riconoscerà chi ha fatto la volontà di Dio e chi no e farà da tramite, porterà con sé i giusti quando il Padre vorrà.

A rigor di logica non potremmo infatti comprare una vita perfetta o eterna con la nostra imperfezione; solo un Gesù perfetto e strettamente unito a Dio poteva farlo, solo una vita divina può comprarla.

### **Matteo 18,15-20 Corrispondenza tra Cielo e terra**

**15** Ora, se il tuo fratello ha peccato contro a te, va' e riprendilo fra te e lui solo; se egli ti ascolta, tu hai guadagnato il tuo fratello. **16** Ma, se non ti ascolta, prendi teco ancora uno o due, acciocché ogni parola sia confermata per la bocca di due, o di tre testimoni. **17** E s'egli disdegna di ascoltarli, dillo alla chiesa; e se disdegna eziandio di ascoltar la chiesa, siati come il pagano, o il pubblicano. **18** Io vi dico in verità, che tutte le cose che voi avrete legate sopra la terra saranno legate nel cielo, e tutte le cose che avrete sciolte sopra la terra saranno sciolte nel cielo. **19** Oltre a ciò, io vi dico, che, se due di voi consentono sopra la terra, intorno a qualunque cosa chiederanno, quella sarà lor fatta dal Padre mio, che è ne' cieli. **20** Perciocché, dovunque due, o tre, son raunati nel nome mio, quivi son io nel mezzo di loro.

Questo piccolo brano sembra incentrato sul tema dell'amore e dell'unità nell'amore.

Se un altro ci fa un torto si spezza un legame d'amore ed è come se non avessimo più quella persona che ci diventa come un nemico. Non abbiamo bisogno d'altri, almeno all'inizio, per provare a ricomporre la frattura e "riguadagnare" così il fratello (vers.15), ma se non

dovessimo riuscirci, Gesù ci invita a riprovare assieme a qualcun altro che potrà fungere da mediatore o testimoniare le nostre ragioni per indurre così l'altro a riconoscere il proprio errore e ricercare un accordo. Se ciò non dovesse avvenire, una pressione ancora maggiore in tal senso può essere esercitata dalla comunità intera.

Neppure questo può essere sufficiente; se l'altro non ci ascolta sarà "fuori dall'amore" che è amore tra due persone, ma anche amore con Dio e di Dio. Infatti Gesù al versetto 17 precisa: "(l'altro) sia per te come un pagano e un pubblicano" ovvero come chi non crede e ama Dio (il pagano) o ha tradito la sua gente e quindi soprattutto la fede che prima di ogni altra cosa unisce il popolo ebreo (il pubblicano).

Questa equiparazione tra amore fra gli uomini e amore tra essi e Dio è ribadita e meglio spiegata dai versetti 18 e 19. Infatti Gesù parla di uno stesso amore qui in terra come in cielo: ciò che sarà unito nell'amore in terra sarà unito all'amore di Dio nel mondo della perfezione, del divino; ciò che resterà separato dall'amore in terra, resterà separato dall'amore di Dio.

La fratellanza tra gli uomini è talmente della stessa natura dell'amore di Dio che, se saremo uniti in essa, Egli che è onnipotente, ci concederà qualunque cosa chiederemo.

C'è quindi una "corrispondenza" tra cielo e terra e anche una sorta di compenetrazione perché la perfezione del "di là" è anche in questo mondo tra due o più persone unite nell'amore.

Con il versetto 20 poi Gesù manifesta se stesso. Ricollegandosi al versetto precedente e cioè al concetto che Dio concederà qualunque cosa a due persone che unite nell'amore gliela chiederanno, esplicita il mezzo che renderà possibile questo ottenimento di grazie: è per l'appunto

l'amore ed Egli è l'Amore, perché quando due o tre saranno uniti nell'amore saranno uniti nel suo nome.

Egli è la massima manifestazione dell'amore di Dio perché è colui che dà la vita, colui che è venuto per offrire la sua vita per riprenderla e di nuovo donarla al mondo. Perciò Amore e vita sono strettamente connessi come avviene anche qui in questo mondo imperfetto dove la vita scaturisce dall'amore.

Questo brano, laddove parla della "corrispondenza" tra amore fra gli uomini e quello per Dio e di due mondi, cielo e terra, diversi eppure legati, mi ha ricordato alcune tematiche proprie della psicologia junghiana.

Secondo Jung nella psiche individuale e collettiva si ritrovano contenuti, istanze, miti comuni a tutto il genere umano che rimandano a un "trascendente". Mediante il confronto con questi contenuti, l'uomo realizza il suo percorso di maturazione e realizzazione personali. Il rapporto con questa dimensione religiosa si rende più visibile in significative "coincidenze" della vita, avvenimenti cioè che indicano con forza l'esistenza di un legame tra esistenza individuale e un *sapere assoluto* che per sua natura non può che attingere al trascendente (Jung, 1952).

Questo brano mi ha anche ricordato gli appunti di Sarita Liberman (riportati da A. Schnake nell'appendice I del suo libro "I dialoghi del corpo", 1995) sulle intuizioni del fisico David Bohm relative ai rapporti che legerebbero il mondo oggetto della nostra esperienza (*il manifesto*) a un mondo nascosto, soggiacente e inconoscibile al pensiero "*il non manifesto*".

## Matteo 20,1-16 Dio amore

**1** Perciocché, il regno de' cieli è simile ad un padron di casa, il quale, in sul far del dì, uscì fuori, per condurre a prezzo de' lavoratori, per *mandarli* nella sua vigna. **2** E convenutosi co' lavoratori in un denaro al dì, li mandò nella sua vigna. **3** Poi, uscito intorno alle tre ore, ne vide altri che stavano in su la piazza scioperati. **4** Ed egli disse loro: Andate voi ancora nella vigna, ed io vi darò ciò che sarà ragionevole. Ed essi andarono. **5** Poi, uscito ancora intorno alle sei, ed alle nove ore, fece il simigliante. **6** Ora, uscito ancora intorno alle undici ore, ne trovò degli altri che se ne stavano scioperati, ed egli disse loro: Perché ve ne state qui tutto il dì scioperati? **7** Essi gli dissero: Perciocché niuno ci ha condotti a prezzo. Egli disse loro: Andate voi ancora nella vigna, e riceverete ciò che sarà ragionevole. **8** Poi, fattosi sera, il padron della vigna disse al suo fattore: Chiama i lavoratori, e paga loro il salario, cominciando dagli ultimi fino a' primi. **9** Allora quei delle undici ore vennero, e ricevettero un denaro per uno. **10** Poi vennero i primi, i quali pensavano di ricever più, ma ricevettero anch'essi un denaro per uno. **11** E, ricevutolo, mormoravano contro al padron di casa, dicendo: **12** Questi ultimi han lavorato *solo* un'ora, e tu li hai fatti pari a noi, che abbiam portata la gravezza del dì, e l'arsura. **13** Ma egli, rispondendo, disse all'un di loro: Amico, io non ti fo alcun torto; non ti convenisti tu meco in un denaro? **14** Prendi ciò che ti appartiene, e vattene; ma io voglio dare a quest'ultimo quanto a te. **15** Non mi è egli lecito di far ciò che io voglio del mio? l'occhio tuo è egli maligno, perciocché io son buono? **16** Così, gli ultimi saranno primi, e i primi ultimi; perciocché molti son chiamati, ma pochi eletti.

Cos'è l'amore? È essenzialmente scambio di bene/beni,



opere? È gratuità e giustizia?

Questo brano ci parla di un regno dei cieli dove la regola fondamentale è l'amore.

L'amore è anzitutto di Dio, del "padrone" del regno (della vigna nella parabola), verso gli uomini. Egli è un padrone sollecito, cerca persone da rendere partecipi del suo bene; infatti sua è la vigna, fonte di ricchezza e di possibilità di lavoro. Egli cerca nello stesso tempo collaboratori con cui avere perciò uno *scambio* (lavoro contro denaro) che si può probabilmente definire "scambio di amore". Il padrone cerca i lavoratori quasi incessantemente; esce infatti a più riprese, perfino a fine giornata per cercarli. Va praticamente a cercare tutti quelli che può trovare.

Egli così vuol fare del bene a tutti, vuol rendere tutti partecipi del suo bene e a tutti dà questa possibilità, anche a coloro che quasi a fine giornata non avevano ancora praticamente combinato nulla di buono. Questi ultimi lavoratori sono stati probabilmente scartati da altri datori di lavoro e comunque, quasi alla fine della giornata, non hanno ancora avuto la possibilità di fare alcunché di fruttuoso.

Terminata la giornata, il padrone, proprio perché buono, decide che siano proprio i più sfortunati, quelli scartati, mortificati ad essere pagati per primi. È degno di nota che il compenso venga dato per il tramite del "fattore" che è un lavoratore anch'esso e perciò più vicino ai braccianti. Viene ovviamente da pensare che una tale figura richiami Gesù Cristo.

Agli ultimi lavoratori viene evidentemente dato tanto, sembra più del meritato: un denaro corrisponde a quanto è stato pattuito per tutta la giornata. Il padrone d'altra parte si è proposto come uomo giusto; infatti, ha non solo concordato con il primo gruppo di lavoratori

presumibilmente un equo compenso, ma ha anche esplicitamente dichiarato agli assunti in momenti successivi che avrebbe dato loro “il giusto” (vers. 4).

I primi umanamente si aspettano che, se a coloro che hanno lavorato un’ora viene dato un compenso “fuori misura”, anche a loro possa essere dato più del concordato, ma non è così.

Chi siamo noi per poter giudicare l’operato di Dio? È questo il senso del versetto 13 dove il padrone si prende la briga di rispondere alle critiche, contesta l’accusa implicita di essere ingiusto e spiega anzi di essere stato “buono”. La frase “Prendi il tuo e vattene” sembra avere un prosiegno sottinteso del tipo: “che già mi hai scocciato”.

Nel regno dei cieli non vige perciò una legge strettamente o grettamente matematica, ma una legge di amore. L’amore appare essere il bene dell’altro perché sia anche bene proprio, ma senza un controbilanciamento matematico; l’amore è comunione, è scambio. L’amore è il bene di tutti: non può esserci il nostro bene senza il bene dell’altro e viceversa. Il regno dei cieli infatti, cui si riferisce la parabola (vers.1), è il regno del bene; bene che non può essere solo di alcuni ma di tutti, bene reciproco.

Sovviene l’inno alla carità di S. Paolo: si possono fare grandi cose in questo mondo, ma se non abbiamo l’amore non giova a nulla, non siamo niente. Così coloro che pure hanno avuto una vita ricca, piena di opere, coloro che hanno avuto e fatto tanto, se non hanno l’amore, se non lo capiscono non sono niente, saranno ultimi. L’invidia non è contemplata dall’amore.

Quelli scartati che hanno avuto poche possibilità e hanno quindi anche fatto “poco” di buono saranno prediletti da Dio.

Si potrebbe dire che l’amore sopravanza la giustizia o che c’è una giustizia superiore per cui chi ha avuto di meno in

questa vita avrà di più nel regno dei cieli. Ciò che appare comunque fondamentale è il concetto per cui il regno dei cieli è il regno dell'Amore, dove l'Amore è il criterio, il motore che muove tutte le cose.

Questo brano mi ha ricordato il concetto di "sano egoismo" formulato da G. Nardone nel suo libro "Psicosoluzioni" (1998). L'autore, rifacendosi anche agli scritti del teorico Jon Elster e all'antica filosofia cinese, parla di strategie di comportamento sociale che riescono a conciliare istanze egoistiche e altruistiche con il risultato che si ottengono vantaggi per tutti gli individui coinvolti. Secondo la teoria dei giochi infatti, esistono dei giochi a "somma diversa da zero" dove alla vincita di un soggetto non corrisponde la speculare perdita di un altro o di altri, ma più soggetti possono vincere assieme o perdere assieme. Cominciare col dare in piccole quantità a più soggetti finisce per ripagare ampiamente rispetto a quanto si è "dato" e tale comportamento si mantiene tra tutti coloro che lo pongono in atto.

In modo analogo, in campo internazionale (Gergen K.J., Gergen M.M, 1990) per ridurre la tensione tra le nazioni è utile che una di esse inizi a fare gesti di cooperazione (anche se piccoli). Ciò porta, nelle sue conseguenze e nel rispetto di determinate condizioni, un allentamento della tensione tra i contendenti e quindi vantaggi reciproci.

### **Matteo 21,28-32 Orgoglio e pentimento**

**23** E quando fu venuto nel tempio, i capi sacerdoti e gli anziani del popolo si accostarono a lui, mentr'egli insegnava, e gli dissero: Con quale autorità fai tu queste cose? E chi t'ha data codesta autorità? **24** E Gesù, rispondendo, disse loro: Anch'io vi domanderò una cosa: e

se voi mi rispondete, anch'io vi dirò con quale autorità faccio queste cose. **25** Il battesimo di Giovanni, d'onde veniva? dal cielo o dagli uomini? Ed essi ragionavan fra loro, dicendo: Se diciamo: Dal cielo, egli ci dirà: Perché dunque non gli credeste? **26** E se diciamo: Dagli uomini, temiamo la moltitudine, perché tutti tengono Giovanni per profeta. **27** Risposero dunque a Gesù, dicendo: Non lo sappiamo. E anch'egli disse loro: E neppur io vi dirò con quale autorità io fo queste cose.

**28** Ora, che vi par egli? Un uomo avea due figliuoli; e, venuto al primo, disse: Figliuolo, va', lavora oggi nella mia vigna. **29** Ma egli, rispondendo, disse: Non voglio, pur nondimeno, poi appresso, ravvedutosi, *vi* andò. **30** Poi, venuto al secondo, *gli* disse il simigliante. Ed egli, rispondendo, disse: Sì, lo farò, signore, e pur non *vi* andò. **31** Qual de' due fece il voler del padre? Essi gli dissero: Il primo. Gesù disse loro: Iovi dico in verità, che i pubblicani, e le meretrici vanno innanzi a voi nel regno de' cieli. **32** Perciocché Giovanni è venuto a voi per la via della giustizia, e voi non gli avete creduto; ma i pubblicani e le meretrici gli hanno creduto; e pur voi, veduto *ciò*, non vi siete poi appresso ravveduti, per credergli.

Il brano scelto dalla Chiesa Cattolica per la domenica del 28.9.2008 comprendeva solo i versetti di Matteo 21,28-32, ma, incuriosita di come essi si inserissero nella narrazione dell'evangelista, ho scelto di commentare anche i versetti precedenti Mt. 21,23-27 che mi sembra permettano di spiegare meglio il passo della funzione domenicale.

Nel brano soprariportato mi sembrano evidenti i temi dell'autorità, dell'orgoglio e del pentimento.

Il versetto 23 ci mostra un Gesù che sovverte le regole e il potere religioso costituito; egli infatti "insegna" nel tempio nonostante non sia né un sacerdote né uno scriba né un

anziano del popolo e appare naturale pertanto che autorevoli esponenti religiosi e del popolo gli chiedano conto di questo suo comportamento. Gesù però risponde con una controd domanda che fa rimbalzare sui suoi interlocutori la medesima questione sull'autorità. Gesù infatti interroga i sommi sacerdoti e gli anziani su Giovanni il Battista: era il Battista un uomo giusto e come tale veniva da Dio o no? In tal modo chiede ai sommi sacerdoti e agli anziani se sanno riconoscere ciò che è giusto da ciò che non lo è, cosa viene da Dio e cosa no perché solo su questa loro capacità potranno pretendere di avere un'autorità religiosa e così eventualmente poter sindacare sul suo operato, sulla sua autorità.

I sommi sacerdoti e gli anziani vengono così posti in una scomoda situazione: sia che rispondano di sì o di no perderanno autorità. Infatti, se ritenevano Giovanni il Battista giusto, per quale motivo non lo hanno seguito e creduto? E se non lo hanno ritenuto tale, sono essi incapaci di capire ciò che tutti riconoscono, cioè che egli era un uomo giusto? Anche in questo secondo caso perderebbero di autorità e sarebbero denigrati dalla folla.

I sommi sacerdoti e gli anziani scelgono così una terza posizione. La posizione di chi si pone come fuori dal problema, di chi non si interessa della questione. Essi infatti sono già legittimati, hanno già la Legge e le tradizioni dalla loro parte, hanno il loro "status", il loro orgoglio e non sono tenuti ad ascoltare qualcosa che proviene da chi ha una posizione inferiore. Perché dovrebbero ascoltare chi è inferiore a loro, anche se dice cose giuste?

Questo atteggiamento però li condanna comunque a una perdita di autorità: col versetto 27 Gesù praticamente fa intendere che, visto che essi non sanno molte cose e non hanno saputo o voluto nemmeno riconoscere ciò che è

giusto da ciò che non lo è, non hanno tutta l'autorità che pretendono, né possono sindacare sulla sua attività.

Con i versetti successivi 28-32 Gesù paragona i sommi sacerdoti e gli anziani al figlio che sembra aderire prontamente alla volontà del Padre, ma poi non si reca effettivamente nella vigna. Anch'essi infatti sono pronti a seguire la legge del Signore, ma solo a parole. I pubblicani e le prostitute sono invece simili al figlio che all'inizio prende una strada sbagliata, ma poi ritorna sui suoi passi, si accorge di aver sbagliato e fa la volontà del Padre.

La parabola sottolinea così indirettamente che Dio è signore delle nostre vite, a Lui, che ci ha dato tutto, dobbiamo onore, rispetto, obbedienza.

Col versetto 32 Gesù torna a dire ai sacerdoti e ai capi del popolo che Giovanni era un uomo giusto e che nonostante essi sappiano che chi è giusto viene da Dio, non gli hanno creduto, diversamente dai pubblici peccatori che invece sono corsi a pentirsi e a battezzarsi. I sommi sacerdoti e gli anziani invece non hanno sottomesso il loro orgoglio, non hanno accolto l'invito di Giovanni al pentimento, sono rimasti nelle loro posizioni di superiorità, di chi non necessita della parola di Dio.

### **Luca 17,1-4 Il perdono**

1 OR egli disse a' suoi discepoli: Egli è impossibile che non avvengano scandali; ma, guai a colui per cui avvengono!

2 Meglio per lui sarebbe che una macina d'asino gli fosse appiccata al collo, e che fosse gettato nel mare, che di scandalizzare uno di questi piccoli. 3 Prendete guardia a voi. Ora, se il tuo fratello ha peccato contro a te, riprendilo; e se si pente, perdonagli. 4 E benchè sette volte il di pecchi

contro a te, se sette volte il dì ritorna a te, dicendo: Io mi pento, perdonagli.

Questo piccolo brano appare denso di significati che ruotano attorno alla presenza del male e/o del peccato nel mondo.

All'inizio Gesù sembra dire che è impossibile separare il bene dal male in questo mondo e quindi eliminare il male o evitarlo; esso è comunque un disastro per chi lo pratica, lo causa e dà ad esso la possibilità di moltiplicarsi nella società.

Al versetto 3 Gesù esorta poi a non sbagliare ("state attenti a voi stessi" o "prendete guardia a voi" della Diodati) e successivamente indica comunque il rimedio per gli inevitabili errori: un rimedio interattivo fatto di pentimento e perdono.

La riparazione dell'errore (peccato) appare come la ricostituzione di un'unità perduta, evidentemente di una concordia, unità di intenti o amore come si voglia chiamare, tra chi ha sbagliato e chi è rimasto vittima dell'errore.

Infatti il primo comando che Gesù dà nel caso che qualcuno commetta una colpa, non è quello di perdonargli, ma di riprenderlo, rimproverarlo (vers.3). Ciò significa che chi ha subito il danno ha anzitutto il dovere di far capire all'altro l'entità e la qualità dell'errore commesso (tante volte non se ne fosse accorto, si potrebbe aggiungere) e lo scopo di quest'azione non è solo evidentemente quello di informare, ma di farlo in vista della ricostituzione di un'unità, di un rapporto interrotti.

Se l'altro è desideroso di ricostituire questa unità e, tramite il pentimento, prova dispiacere per il danno commesso e desiderio di riparare quest'ultimo, allora la vittima dell'errore deve accettare di ricostituire l'unità.

E ciò vale quand'anche il danno sia notevole (sette volte al giorno); se l'altro è dispiaciuto di ciò che ha commesso,

vuole riparare e ricostituire l'unità, allora dobbiamo cercare e accettare di ricostituirla.

### **Marco 11,20-25 Il “bene” del perdono**

**20** E la mattina *seguinte*, come essi passavano presso del fico, lo videro seccato fin dalle radici. **21** E Pietro, ricordatosi, gli disse: Maestro, ecco, il fico che tu maledicesti è seccato. **22** E Gesù, rispondendo, disse loro: Abbiate fede in Dio. **23** Perciocchè io vi dico in verità, che chi avrà detto a questo monte: Togliti *di là*, e gettati nel mare; e non avrà dubitato nel cuor suo, anzi avrà creduto che ciò ch'egli dice avverrà; ciò ch'egli avrà detto gli sarà fatto. **24** Perciò io vi dico: Tutte le cose che voi domanderete pregando, crediate che le riceverete, e voi le otterrete. **25** E quando vi presenterete per fare orazione, se avete qualche cosa contro ad alcuno, rimettetegliela; acciocchè il Padre vostro ch'è ne' cieli vi rimetta anch'egli i vostri falli.

Questo piccolo brano ha un antecedente nei versetti di Matteo 11,11-14. In essi si narra che Gesù, nel recarsi a Gerusalemme in prossimità di quella Pasqua che avrebbe segnato la sua passione, cercò per sfamarsi dei frutti in un albero di fichi, nonostante non fosse la stagione per trovarli. Non avendoli trovati inviò all'albero una sorta di maledizione dicendogli: “Nessuno possa mai più mangiare i tuoi frutti”. Il comportamento di Gesù appare incomprensibile: aveva cercato infatti quello che era praticamente impossibile trovare e aveva per questo inviato una maledizione che i suoi discepoli avevano udito. Una spiegazione possibile a questo comportamento è che una



natura che non sia al servizio di Dio (e il fico non aveva offerto frutti al Figlio di Dio), non merita di vivere.

Fatto sta che l'indomani il fico era completamente seccato e i discepoli si stupirono di un tale prodigio, tanto più che era un prodigio "in negativo"; mai probabilmente avevano visto il loro Maestro compiere atti o miracoli che fossero "in negativo". Pietro, il più audace o il più estroverso esplicita il loro stupore.

Nella sua risposta Gesù nei versetti 22-24 ribadisce l'onnipotenza di Dio: tutto è possibile a Dio e al suo Figlio prediletto e non solo, qualunque cosa chiedano gli uomini, purchè sia buona e giusta, sarà loro accordata. Come se credere in un futuro di bene e chiederlo porterà alla sua realizzazione. Dio infatti non può essere contro il Bene e quindi lo concederà.

Che il Bene sia essenziale in queste convinzioni/ricieste degli uomini viene confermato dal successivo versetto 25. Esso infatti invita ad essere in sintonia col Padre e perciò ad essere buoni, a volere il bene in tutte le sue forme e non fare del male neppure col pensiero, neppure col sentimento. Gesù invita ad eliminare ogni pensiero cattivo "contro" qualcuno, ogni rancore e ad essere "Bene" noi stessi; allora il Padre ricolmerà gli uomini della sua grazia e della sua potenza.

Il termine "rancore" proviene dal latino "rancorem" cioè "rancidità" e quindi riporta a qualcosa di andato a male, cattivo, deteriorato, immangiabile. Un sentimento negativo che come tale con ogni probabilità danneggia chi lo prova più del soggetto contro cui è diretto. Oltre alla mancanza di serenità e pace interiore infatti, occorre considerare che è illusorio pensare di poter scindere totalmente i pensieri dalle opere: siamo un tutt'uno e se abbiamo qualcosa "contro" qualcuno è molto probabile o sicuro che alla prima occasione utile trasformeremo, magari involontariamente e

inconsapevolmente, il sentimento in azione negativa con tutte le conseguenze rovinose per noi e gli altri che fare del male al nostro prossimo comporta. Infatti il male fatto ad altri inevitabilmente danneggia anche l'ambiente sociale circostante e quindi anche e spesso in primis l'autore del danno iniziale, con una serie di ricadute negative a cascata per cui si rischia di innescare una spirale negativa che sembrerebbe opposta a quella descritta dal logico Elster e di cui si è parlato a proposito del "sano egoismo" (v. brano Mt 20,1-16).

Il male come il bene appare interattivo: l'autore del male fatto ad altri corre come minimo il rischio di soffrire di rimorsi e pressoché inevitabilmente di personali ripercussioni negative che possono essere anche molto gravi.

Questo brano mostra come l'aver qualcosa "contro" qualcuno, presumibilmente in modo consapevole e deliberato, si configuri come un "peccato di pensiero" che, come tale non va sottovalutato. Esso, infatti, alla stregua e non meno di altri tipi di mancanze, può comportare gravi conseguenze, in termini di danni arrecati a sé e agli altri.

Aggiungerei che quel minimo di libertà che abbiamo risiede forse proprio nella "volontà". Possiamo "volere" perdonare pur non sapendo se ci riusciremo davvero, ma presumibilmente quel "volere" è tutto ciò che ci serve e possiamo fare per riuscirci al meglio e vivere meglio.

### **Giovanni 3,13-17 Amore e vita**

**13** Or niuno è salito in cielo, se non colui ch'è disceso dal cielo, cioè il Figliuol dell'uomo, ch'è nel cielo. **14** E come Mosè alzò il serpente nel deserto, così conviene che il Figliuol dell'uomo sia innalzato; **15** acciocché chiunque

crede in lui non perisca, ma abbia vita eterna. **16** Perciocché Iddio ha tanto amato il mondo, ch'egli ha dato il suo unigenito Figliuolo, acciocché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia vita eterna. **17** Poiché Iddio non ha mandato il suo Figliuolo nel mondo, acciocché condanni il mondo, anzi, acciocché il mondo sia salvato per mezzo di lui.

Ho trovato particolarmente difficile analizzare e commentare questo passo presumibilmente per il carattere prettamente teologico dei suoi contenuti. E' possibile pertanto che il margine di incertezza di un'interpretazione psicologica di esso sia maggiore rispetto ad altri brani.

Giovanni riferisce che Gesù, durante la prima Pasqua della sua predicazione, fece molti segni a Gerusalemme per cui molti credettero in lui. Un fariseo, Nicodemo, capo dei Giudei, colpito dalla figura di Gesù, si recò da lui di notte per incontrarlo; il brano riporta parte di quel colloquio.

Con il versetto 13, Gesù dice implicitamente a Nicodemo che nessuno può riportarlo a Dio se non Dio stesso o colui che è inviato e generato da Dio e secondo Dio nella natura umana. Un Dio fatto uomo che fa da tramite tra Dio e gli uomini, indicato come "Fglio dell'uomo" e che in realtà, si potrebbe notare, proviene da una donna.

Come il serpente di Mosè era un segno di vita e salvezza per tutti quelli che lo guardavano, così anche il Figlio dell'uomo lo sarà per tutti quelli che lo guarderanno e saranno da lui illuminati, si affideranno e si conformeranno a lui (vers.14.) Egli infatti è la vita stessa e sarà il mezzo per la vita eterna (vers.15).

Tutto parte da Dio. Dio, che è amore, ha dato se stesso, si direbbe come una parte o una manifestazione di sé, per il bene degli uomini e la porta al livello degli uomini per

riportarli a sé. Il “generato” pertanto non può essere che “unigenito” in quanto Dio stesso; Dio è uno solo (vers.16).

Dio è amore e vita allo stesso tempo e li ha portati nel mondo. Si potrebbe forse dire che Dio fatto uomo dà la sua vita in un atto estremo d’amore perché il mondo possa conformarsi a quell’amore, capire cos’è l’amore di Dio, credere e così partecipare di quella vita divina (vers. 16). L’amore perfetto infatti, proprio perché tale, non sembra poter essere disgiunto dalla vita divina.

Gesù dà la sua vita in un atto di fiducia estrema verso il Padre, affinché possa riaverla; anche coloro che avranno analoga fede in Gesù beneficeranno della stessa vita.

Dio non sembra tollerare la separazione e la morte (vers.16); è venuto per riportare questo mondo, preda della morte e della caducità, a sé, alla vita, si direbbe ad una vita più piena. E così sembra che in questo mondo l’amore sia “giustificato” dalla morte, sia il “contraltare” della morte e il suo antidoto. Non è forse, infatti, l’amore un “dare” all’altro qualcosa che gli manca, di cui ha bisogno, fosse anche solo attenzione, e quindi dargli “un pezzo” più o meno grande di vita?

Questo brano dà risposte a domande del tipo: “Chi è Dio?”, “Quale e perché il suo disegno nei riguardi del mondo?”, ma probabilmente ne solleva altre che pure non tratta, ad esempio sul risultato finale della storia del mondo e soprattutto sull’esistenza della morte.

Dio infatti, appare essere amore e vita, Dio dei vivi e non dei morti, come altrove dirà Gesù (Mc.12,18-27); un Dio che è per la vita e opera per la vita. Come può conciliarsi il concetto di Dio con l’esistenza della morte?

Forse è possibile che su questa terra tutto abbia un costo e che la sofferenza sia il prezzo da pagare per un bene così prezioso come quello della vita.

## **Giovanni 15,5-12 La gioia**

**5** Io son la vite, voi *siete* i tralci; chi dimora in me, ed io in lui, esso porta molto frutto, poichè fuor di me non potete far nulla. **6** Se alcuno non dimora in me, è gettato fuori, come il sermento, e si secca; poi *cotali sermenti* son raccolti, e son gettati nel fuoco, e si bruciano. **7** Se voi dimorate in me, e le mie parole dimorano in voi, voi domanderete ciò che vorrete, e vi sarà fatto. **8** In questo è glorificato il Padre mio, che voi portiate molto frutto; e *così* sarete miei discepoli. **9** Come il Padre mi ha amato, io altresì ho amati voi; dimorate nel mio amore. **10** Se voi osservate i miei comandamenti, voi dimorerete nel mio amore; siccome io ho osservati i comandamenti del Padre mio, e dimoro nel suo amore. **11** Queste cose vi ho io ragionate, acciocchè la mia allegrezza dimori in voi, e la vostra allegrezza sia compiuta. **12** Quest'è il mio comandamento: Che voi vi amiate gli uni gli altri, come io ho amati voi.

Questo brano è incentrato sull'amore sia del Padre per Gesù, sia di quest'ultimo per gli uomini e di questi ultimi tra loro. La prima fonte di quest'amore è il Padre: "Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi". Questa frase del versetto 9 sembra significare che come il Padre ha dato la sua vita a Gesù o la sua vita per Gesù, così quest'ultimo la dà per gli uomini perché possano partecipare della vita del Padre.

Al di là di complesse questioni trinitarie, il Dio Padre che appare è un Dio che "dà", un Dio generoso che dà la sua vita.

Sempre nello stesso versetto 9 compare un altro aspetto dell'amore divino del Padre e di Gesù: la ricerca di comunione, di vicinanza. Con la frase "rimanete nel mio

amore” e il successivo versetto 10 Gesù sembra quasi chiedere di non essere lasciato solo, chiede agli uomini la loro fedeltà e il loro amore per tutta la vita, come Egli ha amato il Padre fino alla morte.

Gesù dà un unico semplice comandamento al versetto 12 perché si resti nel suo amore: che gli uomini si amino gli uni gli altri. Come dire che ognuno cerchi il bene degli altri nel bene reciproco, come Egli ha cercato il massimo bene per gli uomini.

Il versetto 11, per essere collocato immediatamente dopo quanto è stato detto sull’amore, dice che non c’è altra gioia, altro bene, altra felicità, altra vita al di fuori dell’amore di Dio e questo concetto ci ricorda un po’ come anche nella nostra vita quotidiana i momenti che ricordiamo con più gioia sono quelli legati alle amicizie e all’amore.

Le affermazioni di Gesù sono quelle di una persona molto sicura: Egli non dà adito a dubbi si direbbe; ciò vale ad esempio sia per ciò che dice riguardo al suo essere fonte della vita (concetto più volte sottolineato nei versetti 5 e 6) sia per ciò che dice sulla gioia (allegrezza nella versione Diodati), laddove il termine “piena” (“compiuta” in Diodati) riferito ad essa, non lascia presumibilmente margini al dubbio.

Nei versetti precedenti Gesù ribadisce che Egli è la vita e anche l’unica fonte di vita (versetto 5). Inoltre introduce anche concetti legati al “fare”, alle opere. Infatti il versetto 8 sembra significare che la potenza e la gloria di Dio si manifestino in una sorta di “moltiplicazione” del bene; come il Padre ha colmato Gesù di grazie, così gli uomini che lo seguono saranno anch’essi capaci di fare molte opere buone. Dio appare perciò come un’entità che “opera” e si manifesta nelle opere.

D’altra parte il vers. 7 ci riporta al concetto di “onnipotenza”: il Padre ha dato a Gesù ogni potere; anche a

chi partecipa della vita di Gesù concederà qualunque cosa.

### **Luca 23,35-43 Somma umiliazione**

**35** E il popolo stava *quivi*, riguardando; ed anche i rettori, insiem col popolo, lo beffavano, dicendo: Egli ha salvati gli altri, salvi sé stesso, se pur costui è il Cristo, l'Eletto di Dio. **36** Or i soldati ancora lo schernivano, accostandosi, e presentandogli dell'aceto; e dicendo: **37** Se tu sei il Re de' Giudei, salva te stesso. **38** Or vi era anche *questo* titolo, di sopra al suo capo, scritto in lettere greche, romane, ed ebraiche: COSTUI È IL RE DE' GIUDEI. **39** Or l'uno de' malfattori appiccati lo ingiuriava, dicendo: Se tu sei il Cristo, salva te stesso, e noi. **40** Ma l'altro, rispondendo, lo sgridava, dicendo: Non hai tu timore, non pur di Dio, essendo nel medesimo supplizio? **41** E noi di vero *vi siam* giustamente, perciocché riceviamo la consegna pena de' nostri fatti; ma costui non ha commesso alcun misfatto. **42** Poi disse a Gesù: Signore, ricordati di me, quando sarai venuto nel tuo regno. **43** E Gesù gli disse: Io ti dico in verità, che oggi tu sarai meco in paradiso.

Molti personaggi compaiono in questo brano del Vangelo oltre a Gesù: "i capi", la gente del popolo, i soldati romani, i due malfattori. Su tutta la scena incombe non solo materialmente, la scritta sulla croce: "Questi è il Re dei Giudei". Essa rappresenta, data la situazione, a un tempo il colmo dell'assurdità e dell'ingiuria, dell'umiliazione.

Ritorna anche in questo brano spesso il tema dell'umiltà. Non sono umili "i capi" che nel rinfacciare a Gesù la sua pretesa di essere "il Cristo di Dio, il suo eletto" tradiscono il loro sdegno per essere stati come "scavalcati" da questo oscuro figlio del popolo che non è né un sacerdote, né un

levita; non è “un capo”, mentre essi lo sono. L’arroccamento sulla propria posizione sociale di privilegio impedisce loro di vedere ciò che c’è di buono, di giusto, di bello in Gesù.

Più pragmatico appare l’atteggiamento dei soldati romani che da una parte compatiscono il condannato offrendogli l’aceto come anestetico, dall’altra indirettamente gli danno del pazzo (versetti 36-37).

Gesù non è stato solo condannato, ma deriso, umiliato, quasi privato della sua dignità, distrutto, azzerato. Si può essere condannati e mantenere una dignità, ma per Gesù il motivo della condanna, espresso dalla scritta sopra il suo capo, è il motivo della sua umiliazione.

Dei due malfattori, il primo possiede una concezione del “Cristo” come personaggio con grandi poteri su questa terra. Gesù non corrisponde a questa visione ed è considerato perciò un impostore. Il secondo malfattore va invece oltre questa concezione di poteri terreni, di dominio, di supremazia. Egli si rende conto che c’è qualcosa che va oltre le apparenze, qualcosa che non può morire: il bello, il buono, il giusto, l’amore, il bene sono cose troppo belle per poter morire. Il secondo ladrone infatti riconosce che Gesù “non ha fatto nulla di male” (vers. 41), sottintendendo ovviamente “ha fatto solo del bene”.

Nella frase che il secondo ladrone rivolge al suo compagno di malefatte si coglie quasi un’incredulità che l’altro non condivida la sua esperienza, che la sofferenza non lo abbia portato, come è successo a lui, all’umiltà, a riconoscere i propri peccati e a inchinarsi di fronte al giusto, al bello, al buono.

La frase che il ladrone rivolge a Gesù al versetto 42 è a un tempo la testimonianza della sua fede sull’immortalità dell’amore e di chi lo pratica e un’invocazione di misericordia. La risposta di Gesù è quella di una fede che sembra incrollabile.



## Luca 1,39-56 **Magnificat**

**39** Or in que' giorni, Maria si levò, e andò in fretta nella contrada delle montagne, nella città di Giuda; **40** ed entrò in casa di Zaccaria, e salutò Elisabetta. **41** Ed avvenne che, come Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il fanciullino le saltò nel seno; ed Elisabetta fu ripiena dello Spirito Santo. **42** Esclamò ad alta voce, e disse: Benedetta tu *sei* fra le donne, e benedetto è il frutto del tuo seno. **43** E donde mi *vien* questo, che la madre del mio Signore venga a me? **44** Poiché, ecco, come prima la voce del tuo saluto mi è pervenuta agli orecchi, il fanciullino è saltato d'allegrezza nel mio seno. **45** Ora, beata è colei che ha creduto; perciocché le cose, dettele da parte del Signore, avranno compimento. **46** E Maria disse: L'anima mia magnifica il Signore; **47** E lo spirito mio festeggia in Dio, mio Salvatore. **48** Poiché egli ha riguardato alla bassezza della sua servente Perciocché, ecco, da ora innanzi tutte le età mi predicheranno beata. **49** Poiché il Potente mi ha fatte cose grandi; E santo è il suo nome. **50** E la sua misericordia è per ogni età, Inverso coloro che lo temono. **51** Egli ha operato potentemente col suo braccio; Egli ha dissipati i superbi per lo *proprio* pensier del cuor loro. **52** Egli ha tratti giù da' troni i potenti, Ed ha innalzati i bassi. **53** Egli ha ripieni di beni i famelici, E ne ha mandati vuoti i ricchi. **54** Egli ha sovvenuto Israele, suo servitore, Per aver memoria della sua misericordia; **55** Siccome egli avea parlato a' nostri padri; Ad Abrahamo, ed alla sua progenie, in perpetuo. **56** E Maria rimase con Elisabetta intorno a tre mesi; poi se ne tornò a casa sua.

Brano tra i più difficili da commentare probabilmente per l'insondabilità dei contenuti o la difficoltà di "mettersi nei panni" di Maria. Come accostarsi a una tale professione di

fede quale il Magnificat? Spero di non travalicarne i significati.

Maria, venuta a sapere che sua cugina Elisabetta è in attesa di un bambino, appare sollecita nell'agire per aiutarla: intraprende infatti un viaggio di circa 150 Km per andarla a trovare.

Queste due donne, Maria ed Elisabetta sono estremamente collegate e non solo perché parenti. Elisabetta infatti ha concepito un figlio "voluto da Dio" per "preparare al Signore un popolo ben disposto", come scritto in Lc.1,17; Maria ha concepito un prodigio divino, quel Signore che Giovanni annunzierà.

Il primo atto d'amore di Maria nei confronti di Elisabetta è il saluto ovvero il riconoscimento dell'altro e nel contempo la manifestazione della disponibilità a relazionarsi. Si è già parlato altrove nell'episodio della cananea (Mt 15,21-28) dell'importanza del "riconoscimento" o "conferma".

In modo subitaneo, come l'innamorata/o sobbalza e ha un "tuffo al cuore" al solo udire la voce dell'amato/a, così sussulta il bambino di Elisabetta e anch'essa, dal momento che è un tutt'uno con il bambino stesso, si riempie di una gioia che proviene da Dio. Per cosa poteva sussultare d'amore questo feto voluto da Dio se non per qualcosa connesso a Dio, vicino a Lui o Dio stesso? Deve esserci pertanto qualcosa di divino, di soprannaturale in Maria, come intuisce e riconosce Elisabetta nei versetti 42 e 43.

La carne e il sangue di Maria sono intimamente connessi a quelli del prodigio vivente che è Dio stesso; Elisabetta la chiama "madre" del mio Signore, colei da cui proviene il Figlio di Dio, colei in cui viene generato, e che perciò non può essere che "santa" già in vita, perfetta.

Immediatamente dopo, al versetto 45, Elisabetta dice anche però che Maria è santa, beata, non solo per il fatto di essere "madre del mio Signore" o per una grazia "innata", ma

perché si è fidata e affidata a Dio. Ha innanzitutto creduto che un prodigio incredibile sarebbe avvenuto in lei e ciò fa venire in mente un altro passo del Vangelo in cui Gesù dice: “Perciò vi dico: Tutte le cose che voi domanderete pregando, crediate che le avete ricevute, e voi le otterrete” (Mc.11,24). Al proposito è ben noto a psicologi ed esperti della comunicazione che rappresentarsi un evento o una condizione, crederli possibili o addirittura già esistenti, anche se erroneamente, favorisce il loro reale verificarsi. Inoltre Maria, permettendo che la promessa della venuta del Messia si compisse in lei, ha fatto la volontà di Dio e non la propria o almeno non solo la propria. Ciò rimanda a “un’intelligenza del corpo”; il corpo ha sue intelligenza e volontà, anche se non espresse a parole.

Con i primi versetti del Magnificat esplose la gioia di Maria per ciò che Dio ha fatto per lei: Dio l’ha salvata e ricolmata di ogni bene, le ha dato tutto. Maria è umile, completamente soggetta al Signore e al contempo al di sopra di ogni creatura. Ha dato infatti perfino il suo corpo al Signore che ne ha fatto tempio di se stesso; d’ora in poi tutti la chiameranno santa (beata) per questo. (versetti 45-48).

Dal versetto 49 Maria, partendo dal fatto che Dio ha operato in lei un prodigio potente e meraviglioso, inizia una sorta di descrizione delle qualità di Dio.

Dio è anzitutto potente, può tutto, nessuno può resistergli e tanto più perciò ci si contrappone a lui, tanto più si viene annientati, sbaragliati (vers. 51). Egli è però anche buono e misericordioso verso coloro che lo riconoscono, lo amano, lo rispettano e porterà a sé (innalzerà) chi si fa piccolo, si annulla di fronte a lui.

Il Signore ovviamente non ossequia i potenti cioè chi “è” o “chi ha”, ma ragiona con una logica di amore che colma le mancanze e riporta tutto al bene (vers. 53). Allo stesso modo ha soccorso il suo popolo prediletto che lo ha sempre

onorato ricordandosi delle sue promesse e del suo amore (vers.54). La sua promessa è certa, non fallisce e non fallirà (vers.55).

Anche in questo brano il male sembra l'occasione per Dio di amare, di riportare a sé.

### **Giovanni 20,1-10 Resurrezione di Gesù**

Or il primo giorno della settimana, la mattina, essendo ancora scuro, Maria Maddalena venne al monumento, e vide che la pietra era stata rimossa dal monumento. **2** Laonde ella se ne corse, e venne a Simon Pietro ed all'altro discepolo, il qual Gesù amava, e disse loro: Hanno tolto dal monumento il Signore, e noi non sappiamo ove l'abbian posto. **3** Pietro adunque, e l'altro discepolo uscirono fuori, e vennero al monumento. **4** Or correvano amendue insieme; ma quell'altro discepolo corse innanzi più prestamente che Pietro, e venne il primo al monumento. **5** E chinatosi vide le lenzuola che giacevano *nel monumento*; ma non vi entrò. **6** E Simon Pietro, che lo seguiva, venne, ed entrò nel monumento, e vide le lenzuola che giacevano, **7** e lo sciugatoio ch'era sopra il capo di Gesù, il qual non giaceva con le lenzuola, ma era involto da parte in un luogo. **8** Allora adunque l'altro discepolo ch'era venuto il primo al monumento, vi entrò anch'egli, e vide, e credette. **9** Perciocché essi non aveano ancora conoscenza della scrittura: che conveniva ch'egli risuscitasse da' morti. **10** I discepoli adunque se ne andarono di nuovo a casa loro.

Questo brano parla dell'evento principale del Cristianesimo: la resurrezione di Gesù o meglio di come coloro che avevano seguito la sua predicazione ne vengono a conoscenza e inferiscono che si è verificata. Di questo

evento misterioso infatti, le donne e i discepoli possono vederne solo dei segni “a posteriori” costituiti dalla tomba vuota, dalle bende e dal sudario.

La pietra del sepolcro ribaltata e le bende per terra evocano una liberazione quasi violenta del corpo; il sudario è invece piegato in un luogo a parte, come se si fosse voluto conservare e proteggere l’indumento che era stato a contatto con la testa, la parte più elevata, non solo fisicamente, del corpo e che è appunto “a capo” dello stesso.

L’aspetto più interessante del brano è tuttavia probabilmente legato ai tempi che scandiscono la narrazione e ai rapporti personali e gerarchici che intercorrono tra i protagonisti che sono Maria di Magdala, Pietro e Giovanni.

E’ da notare anzitutto come siano le donne, da sempre le più sollecite nella cura dei vivi e dei morti, ad essere le più attive nella pietà, nella fedeltà, nell’amore, nel non abbandonare Gesù morto, mentre i discepoli erano a casa con ogni probabilità afflitti e impauriti.

Maria di Magdala corre dai referenti principali dei seguaci di Gesù: Simon Pietro, appositamente indicato dal maestro come la pietra su cui Egli avrebbe edificato la sua Chiesa, e Giovanni, il discepolo verso il quale Gesù aveva mostrato una predilezione particolare, forse perché il più giovane, il più sensibile, il più intelligente nell’amore? Maria ha completa fiducia negli apostoli, non la sfiora l’idea che possano essere stati essi a trafugare colui che chiama “il Signore”, testimoniando con questo appellativo la sua incrollabile fede in una natura divina, in un qualcosa di divino nella figura di Gesù.

Ciò che viene narrato successivamente nei versetti 3-8 sembra quasi una competizione per la supremazia tra Pietro e Giovanni, tanto l’evangelista è attento a ripetere più volte chi tra i due fosse arrivato per primo al sepolcro e conseguentemente a vedere e a conoscere. In realtà si tratta

di due supremazie diverse, presumibilmente più legata alla fede quella di Pietro, più connessa all'amore quella di Giovanni. Giovanni arriva prima, è più veloce non solo nel correre, ma probabilmente anche nel vedere, nel capire e nell'amare. Egli infatti vede le bende per terra e capisce o suppone che un evento misterioso si è verificato; tuttavia non entra, lascia che ad accertare verità di fede, il che comporta poi anche il compito di proclamarle, sia Simon Pietro. Sin da allora Pietro è chiamato ad attestare, a certificare verità di fede e quindi ne sarà sempre il più sicuro testimone. Egli tra l'altro vede qualcosa in più di Giovanni: non solo le bende, ma anche il sudario.

Solo dopo Pietro entra nel sepolcro anche Giovanni, che pure era stato il più sollecito ad arrivare. Egli evidentemente ha completa fiducia che Pietro non abbia manipolato alcunché poiché "vede e crede". Non ha bisogno di parole o dell'autorità di Pietro per credere, l'amore non ha bisogno dell'autorità. In ciò si rivela probabilmente ancora una volta la prontezza, "il primato" dell'Evangelista nell'amare.

I versetti 9 e 10 ci dicono che gli apostoli erano evidentemente incerti, intimoriti, insicuri su ciò che sarebbe avvenuto o sul da farsi dopo la morte di Gesù e che non avevano affatto collegato il Vecchio Testamento con le profezie e la predicazione di Gesù stesso. Essi se ne tornarono di nuovo a casa, non ebbero il coraggio di gridare ai quattro venti una notizia pure così eccezionale come quella della resurrezione perché evidentemente troppo forte era la paura legata agli eventi appena vissuti della passione e all'ostilità delle gerarchie religiose nei loro confronti.

## Conclusioni

Si è detto in premessa che questo studio non intendeva occuparsi della verità storica dei Vangeli. Il metodo usato, infatti, centrato sull'analisi dei contenuti e dei significati espressi dagli evangelisti, non prevede riscontri con altri "dati" di diversa origine che possano confermare quanto narrato. I riscontri alle interpretazioni psicologiche sono stati cercati all'interno del testo stesso, facendo riferimento a parole, versetti, punteggiatura, ecc.

Non era inoltre scopo o interesse dell'autore proporre riflessioni a carattere filosofico o teologico, anche se talora, a margine, sono state svolte alcune osservazioni prossime a queste discipline.

Si è detto tuttavia che poteva essere tentata una valutazione della coerenza interna cioè della non contraddittorietà dei contenuti emersi sia all'interno di ogni singolo brano, sia nell'insieme dei brani esaminati. Oltre a ciò è probabilmente possibile valutare sotto il profilo logico l'impianto concettuale che emerge dalla lettura proposta.

All'interno di ogni brano è stato possibile rinvenire un filo logico che collega i vari versetti e ne evidenzia il messaggio principale; solo raramente alcuni versetti sono rimasti oscuri e pertanto più difficili da interpretare ed inserire in un discorso unitario. Questo dato mi sembra particolarmente importante poiché depone per una sostanziale concordanza tra aspetti consci e inconsci dell'attività di redazione del testo e riconduce per ogni brano a un nucleo del messaggio che si voleva diffondere. Non si evidenzia in ogni singolo brano una discrepanza tra contenuti espliciti o al più espressi in forma di metafora, e impliciti o appartenenti a un livello emozionale più profondo. L'analisi psicologica del testo

infatti, ha messo in evidenza una sostanziale coerenza dei significati, con riguardo non solo a quelli espressi a livello semantico, ma anche a quelli derivabili da elementi che potremmo chiamare “paralinguistici della lingua scritta”.

Credo si possa anche affermare che esiste una sostanziale coerenza e uniformità di significati anche riguardo all’insieme di tutti i passi biblici esaminati.

I temi dominanti appaiono quelli della vita e dell’amore.

L’amore nel Vangelo appare strettamente connesso al bene di tutti e alla vita; in particolare l’amore di Gesù per gli uomini, “guadagna” e “compra” la *vita eterna*. Gesù ha un fortissimo legame ed appare in completa sintonia con un Padre celeste, pur sperimentando momenti di tentazione come qualunque uomo. Egli, quale inviato diretto di Dio, risulta predestinato ad offrire ciò che di più prezioso può essere offerto, la propria vita. Questa, per essere al contempo umana e divina, donata a costo di sofferenza, ha il potere di far accedere a una dimensione eterna anche coloro che assimilano la propria esistenza a quella di Gesù.

Il Dio del Vangelo è un Dio sollecito che vuole riunire a sé gli uomini nell’amore e farli partecipi della sua vita. La vita appare un concetto applicabile a due mondi: l’uno terreno, l’altro soprannaturale. L’ottenimento della vita eterna è il vero fondamentale scopo dell’azione di Gesù e quindi un motivo ricorrente della sua predicazione.

Il Dio del Vangelo è onnipotente, buono e giusto; promette di far partecipi gli uomini della sua onnipotenza purchè gli uomini siano, come Lui, “buoni” anche nei pensieri e quindi siano senza rancori e perdonino.

L’amore di Dio, che si ripercuote e si riversa come amore fra gli uomini, è indicato come fonte della gioia.

Mi sembra che la “filosofia” che emerge dall’analisi proposta in questo saggio abbia una sua logica e plausibilità, nonostante ovviamente poggi su assunti di base che



attengono per lo più a verità religiose che in quanto tali esulano da una conoscenza scientifica. Tra le “premesse” di base mi sembra particolarmente rilevante la considerazione secondo la quale la vita in sé può essere “acquistata” solo tramite un’altra vita; la vita eterna tramite una divina.

Si può obiettare che tale filosofia o molte delle considerazioni svolte in quest’opera ricalcano i fondamenti del Cristianesimo. Assumendo che l’autore abbia cercato, per quanto possibile, di essere libero da qualunque condizionamento religioso, ciò non può che deporre per una concordanza tra analisi psicologica del testo e interpretazione dello stesso tramandata nei secoli dai seguaci di Gesù.

## BIBLIOGRAFIA

Baima Bollone Pierluigi. La psicologia di Gesù. Mondadori, Milano, 2003

Gergen K.J., Gergen M.M., *Social Psychology*, New York, Springer-Verlag 1986. (tr. it *Psicologia sociale*, Società editrice Il Mulino, Bologna 1990).

Jung, C.G. 1952, Sincronicità come principio di nessi acausali, in *La dinamica dell'inconscio, Opere*, vol. 8, Boringhieri, Torino, 1976.

*La Domenica*, Periodico religioso n. 4 - 2007, nn.1,2,3 – 2008, Ed. Periodici San Paolo S.r.l., Alba (CN).

*La Sacra Bibbia: ossia l'Antico e il Nuovo Testamento* tradotti da G. Diodati. British and Foreign Bible Society, 1877, Londra. Società Biblica Britannica e Forestiera.

Nardone G., *Psicosoluzioni*, BUR, RCS Libri S.p.A., Milano, 1998.

Schnake A.S. *Los dialogos del cuerpo El enfoque holístico de la enfermedad*, Editorial Cuatro Vientos, Santiago de Chile, 1995 (tr. it. *I dialoghi del corpo*. Ed. Borla s.r.l., Roma, 1998).

Watzlawick P., Helmick Beavin J., Jackson Don D., *Pragmatic of Human communication a study of interactional patterns, pathologies, and paradoxes*, W.W. Norton & Co., Inc., New York 1967 (tr. it. *Pragmatica della*

comunicazione umana, Astrolabio-Ubaldini Ed.,  
Roma,1971)